

N. 29 – Anno 2016

Rivista Italiana di Conflittologia
Culture, actors and interactions



La Rivista Italiana di Conflittologia,
dotata di comitato editoriale,
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,
esperti o studiosi dello specifico tema.
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata
dall'Associazione Italiana di Conflittologia
e dall'ANVUR,
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press
Sede legale: Via R. Ruffilli, 36 - 82100 Benevento (Italia)
Sede spagnola: Diputació. 296, 1r 1º, 08009 Barcellona (Spagna)
Tel. +390824040190 – Fax 0230132531
www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press è il canale editoriale della
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.
Cuam University Press è promossa e distribuita
In Italia e all'estero.
Cuam University Press Edizioni Labrys collabora con l'ANVUR.
www.cuam.eu

Finito di stampare in Agosto 2016

ISSN 1971-1921

La Rivista Italiana di Conflittologia

accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto.
Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare
e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni,
discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti
da prospettive scientifiche e culturali differenti,
dalla filosofia alla sociologia,
dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia,
dall'economia al diritto e alla politologia.

Direttore responsabile

Michele Lanna

Comitato scientifico

- Francesco Bruno, criminologo, Università La Sapienza, Roma;
- Roberta Bisi, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Sandro Calvani, diplomatico, Direttore dell'Unicri, Torino;
- Luigi Cancrini, psichiatra, Centro Studi Terapia Familiare e Relazionale, Roma;
- Giuseppe Cataldi, giurista, 'Università di Napoli "L'Orientale" e responsabile della sede di Napoli dell'"Istituto di Studi Giuridici Internazionali" del C.N.R.;
- Enrico Cheli, sociologo e psicologo, direttore Scuola di dottorato di ricerca "Studi per la pace e risoluzione dei conflitti", Università di Siena;
 - Randall Collins, sociologo, University of Pennsylvania;
 - Salvatore Costantino, sociologo, Università di Palermo;
- Marialaura Cunzio, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli;
 - Lucia Di Costanzo, giurista, Seconda Università di Napoli;
- Jacques Faget, sociologo, Institut de Sciences Politiques, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV;
 - Alberto Febbrajo, sociologo del diritto, Università di Macerata;
- Johan Galtung, sociologo, Freie Universität Berlin e Princeton University, Rettore della Transcend Peace University;
- Herman Gomez Gutierrez, sociologo, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá;
 - Donald L. Horowitz, sociologo e politologo, Duke University;
- Michele Lanna, sociologo del diritto, Seconda Università di Napoli;
- Giuseppe Limone, filosofo del diritto e della politica, Seconda Università di Napoli;
 - Silvio Lugnano, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;
 - Ian Macduff, conflittologo, Singapore Management University;
 - Clara Mariconda, giurista, Seconda Università di Napoli;
 - Giacomo Marramao, filosofo, Università Roma;
 - Andrea Millefiorini, sociologo, Seconda Università di Napoli;
- Margherita Musello, pedagogista, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;
- Giovanna Palermo, sociologo della devianza, Seconda Università di Napoli;
 - Luigi Pannarale, sociologo del diritto, Università di Bari;

- Pasquale Peluso, sociologo della devianza, Università Marconi di Roma;
- Valerio Pocar, sociologo del diritto, Università di Milano Bicocca;
- Giovanni Puglisi, Presidente della Commissione Nazionale italiana per l'Unesco;
- Salvador Puentes Guerrero, psicologo, Universitat IL3, Barcellona;
- Gerardo Ragone, sociologo, Università di Napoli "Federico II";
- Gina Pisano Robertiello, sociologo della devianza, Felician College University, New Jersey;
- Roland Robertson, sociologo, Aberdeen University, Scozia;
- Armando Saponaro, sociologo della devianza, Università di Bari;
- Livia Saporito, giurista, Seconda Università di Napoli;
- Raffaella Sette, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Ferdinando Spina, sociologo, Università del Salento, Responsabile Redazione Lecce;
- Marcello Strazzeri, sociologo, Università del Salento;
- Massimiliano Verga, sociologo, Università Bicocca, Milano;
- Angelo Volpe, sociologo, Seconda Università di Napoli.

Editore

La casa editrice Cuam University Press
nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente
la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation, promossa
scientificamente dalla Seconda Università di Napoli.



Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007
Codice ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921
P. I.V.A. n. 01422750628

www.edizionilabrys.it, info@edizionilabrys.it
tel +390824040190 - fax +390230132531.

Sede legale: Via R. Ruffilli, s.n.c., 82100 Benevento

Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation
Rivista Italiana di Conflittologia, periodico quadrimestrale - Tribunale di Benevento
Registro Nazionale della Stampa.

Fornitore di Hosting-stampatore online:

Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 – 52010 Soci (AR)

Indice

Editoriale

La mediazione in una prospettiva di politica criminale Pag. 7
di Silvio Lugnano

Le dinamiche socio-culturali nella violenza contro le donne » 11

di Michele Lanna

1. Premessa - 2. Possibili modelli teorici. - 3. Conclusioni. - Riferimenti bibliografici.

L'insediamento della Camorra nel territorio casertano » 29
di Giovanna Palermo

1. La Camorra e il clan dei Casalesi. - 2. Il potere dei Casalesi - 3. La struttura criminale casertana. - Riferimenti bibliografici.

Trigon Entwicklungsberatung, Universität Salzburg » 41
de Friedrich Glasl

1. Die Prä-Diagnose: Orientierung an Konflikttypen. - 2. Die professionelle Diagnose der Drittpartei. - 3. Konflikt-Diagnose unter Beteiligung der Konfliktparteien. - Literatur

Abstract » 61

Note biografiche sugli autori » 65

Editoriale

La mediazione in una prospettiva di politica criminale
di Silvio Lugnano

Le diverse esperienze di mediazione penale in Italia hanno consentito di arricchire ed aggiornare le conoscenze di questa realtà nei suoi profili operativi, con riscontri di prassi attuate ed, ormai, anche consolidate nel nostro paese, come in specie a Bari ed a Torino.

Emerge la consapevolezza che occorre evidenziare la specificità della mediazione, rispetto alla semplice riparazione, risarcimento o restaurazione delle condizioni precedenti.

Tale specificità consiste nella bipolarità dell'interazione autore — vittima, che la mediazione promuove, in modo che entrambe le parti siano recuperate come persone e come soggetti: c'è una realtà di conflitto interpersonale che va recuperata e superata offrendo i termini di un effettivo rapporto, che deve di nuovo esistere, attraverso meccanismi diversi dalla mera soddisfazione di una richiesta patrimoniale o personale, o ancora dal mero superamento del senso di colpa singolarmente vissuto.

E appunto questo qualcosa di nuovo, dato dalla diversa relazione interpersonale tra le parti in conflitto, ad offrire grandi potenzialità d'incidenza "dall'interno" delle personalità coinvolte, con specifico significato per l'evoluzione di quella del minore, sicuramente più aperta a cambiamenti incisivi.

Secondo quanto è confermato dalle esperienze straniere, risulta che la criminalità minorile non sia affatto un fenomeno unitario, che possa essere trattato con un unico approccio: al contrario, abbiamo avuto una

rappresentazione molto chiara delle diverse figure e tipologie d'autore in cui essa si scompone. Ed è solo tenendo conto di queste diverse categorie, che si possono predisporre articolate risposte.

D'altro lato, se è coesenziale alla mediazione operare solo con riguardo a situazioni e *persone* concretamente individuate, per cui abbia effettivamente senso proporre una siffatta opportunità di risoluzione del conflitto, non si può non tener conto del tipo di fatti che vengono in rilievo: in funzione non tanto del titolo astratto di reato, quanto dei soggetti coinvolti, con la piena consapevolezza che occorre preliminarmente procedere ad una loro selezione, diretta in specifico a cogliere la disponibilità a partecipare.

Il consenso degli interessati alla mediazione non può certo essere pensato come spontaneità totale. Un'idea della mediazione, fondata sulla spontanea volontà della vittima e del reo di "reincontrarsi", appare al di fuori della stessa realtà del conflitto da questo aperto e che ha dato l'avvio al processo.

E quest'ultimo dato istituzionale, che comunque incombe sull'autore del reato stesso, non può certo essere ignorato, rappresentando anzi un aspetto condizionante anche del comportamento della vittima.

In una rinnovata prospettiva di politica criminale la scelta della mediazione esprimerebbe una razionale strategia di riduzione del «bisogno di pena» nascente dalla società civile, perché proponendo, quale possibile risposta alle fratture ed ai conflitti che si manifestano nei reati, qualcosa di diverso, qualcosa d'altro dalla pena, considerata finora quale loro unica ed inevitabile "conseguenza", può incidere su quella domanda di penalità, che rappresenta uno dei fattori condizionanti i livelli di carcerizzazione.

Sembra così acquisita la consapevolezza di questo bisogno nuovo di risposte non punitive, diverse dalle sanzioni penali tradizionalmente intese, a fatti di reato che pur le "meriterebbero" sul piano legale: bisogno emergente nella società civile, e quindi non solo teorico, la cui coscienza costituisce peraltro il presupposto di adeguate soluzioni operative.

Nel nostro ordinamento, non solo siamo ancora nella fase iniziale di una seria e diffusa esperienza di mediazione nell'ambito minorile, ma soprattutto permane grande incertezza circa la sua stessa rilevanza giuridica, collocazione processuale e tecnica operativa.

Per questo, solo il dimostrato recupero di un corretto modello di *rapporto* sociale, il ripristino di una relazione positiva con l'altro o gli altri *soggetti* può giustificare, col successo effettivo della *mediazione*, la reale possibilità di superamento della pena.

La mediazione, dunque, come veicolo d'integrazione culturale e inclusione sociale che serve a migliorare le relazioni sociali all'interno di una comunità per rimuovere le cause di degrado e marginalità. Le vittime sono il soggetto su cui occorre puntare l'attenzione anche con l'ausilio di nuovi interventi legislativi. In primo luogo perché la vittima è il soggetto che più d'ogni altro alimenta il clima di insicurezza all'interno di una comunità. In secondo luogo perché l'intervento sull'area delle vittime, in termini di accoglienza, ascolto e riconoscimento specifico di bisogni primari, consente di rovesciare lo schema classico su cui si è lavorato in tutti questi decenni: porre al centro delle politiche di un nuovo sistema di giustizia anche le vittime e non sempre e solo gli autori dei reati. Per questo è opportuno pensare a come diffondere nel nostro Paese le strategie di mediazione penale, sociale e di governo dei conflitti, promuovendo nei singoli Comuni centri per la gestione e la mediazione dei conflitti, il cui compito è diffondere fra i cittadini la cultura della mediazione e creare, allo stesso tempo, uno spazio di ascolto a chiunque viva in una situazione di conflitto.

È comunque indubbio che due principi, ai quali è fortemente ancorato il nostro ordinamento, quello di legalità, che richiede una rigorosa tipizzazione del comportamento illecito ed esclude che la condotta di vita dell'autore possa incidere sulla determinazione della responsabilità, e quello di "obbligatorietà dell'azione penale" (sancito dall'art. 112 Cost.), rendono più difficile l'accoglienza della mediazione in Italia ed inducono piuttosto a privilegiare prospettive di riforma basate

sulla depenalizzazione e sull'imposizione di sanzioni amministrative o civili.

Le preoccupazioni e le incertezze che suscita lo sviluppo, necessario ed indilazionabile, della mediazione, vanno superate non con un prematuro intervento normativo, ma promuovendo riflessioni, confronti ed esperienze ulteriori, che favoriscano la diffusione di una cultura della mediazione, in una prospettiva di politica criminale più attenta anche alle esigenze delle vittime.

Le dinamiche socio-culturali nella violenza contro le donne¹

di Michele Lanna

1. Premessa

Nel 1974 nella Galleria Morra di Napoli, Marina Abramovic mette a disposizione degli spettatori il proprio corpo, «perché ne facciamo ciò che vogliono».

Accanto, su un tavolo, ci sono diversi oggetti: una rosa un rossetto, un profumo, una frusta, un coltello, una pistola «...che possono essere usati a piacimento su di me. Io sono l'oggetto» [H. Reckitt, 2005].

In questo atto di sottomissione, l'artista serba produce ed evoca un cambiamento di struttura, una "ristrutturazione" fisica e simbolica: nel farsi oggetto, passivo e minaccioso, finisce, allo stesso tempo, col liberare l'oggetto.

La metafora dell'arte ci informava, così, che stava nascendo un nuovo mondo che gli uomini, ma anche le donne, dovevano imparare a conoscere ed abitare.

La fine del patriarcato può rappresentare, certo il luogo del risentimento e della violenza maschile, ma anche una nuova possibilità per gli uomini di vivere la propria "mascolinità".

¹ Questo articolo rappresenta una evoluzione del contributo dal titolo "Il femminicidio: conflitto di genere? Un'analisi socio-giuridica", presentato all'interno del volume collettaneo "Donne Violate. Un'analisi interdisciplinare della violenza contro le donne", AA.VV., EdizioniLabrys, 2015.

Questo passaggio storico, infatti, non è né semplice, né indolore.

Il fenomeno della violenza contro le donne sembra, però, uscito dalle tenebre, dalla rimozione sociale e culturale che l'avvolgeva: non può essere più considerato da nessuno, non solo "normale", ma neanche "possibile".

Una volta disvelato, inoltre, il dramma della violenza sulle donne non può essere ridotto a questione meramente criminale o giudiziaria.

La violenza ridotta a fatto da denunciare, a problema da risolvere, a fenomeno su cui intervenire giuridicamente, non dice, sostanzialmente, nulla di sé.

Del resto, anche i non addetti ai lavori, ne intravedono prominenti aspetti sociali, culturali e relazionali.

Un altro pregiudizio definitivamente superato è quello che ci faceva guardare a tale fenomeno come a qualcosa che non ci riguardava da vicino, che non apparteneva alla nostra comunità e alla nostra cultura: qualcosa che era proprio solo delle aree povere, depresse e sottosviluppate del pianeta.

Nel 2003, lo studio del Centro Reina Sofia di Valencia ha richiesto a 70 paesi i dati concernenti omicidi di donne [D. Fiordistella Iezzi, 2008].

Dei 40 paesi che hanno concretamente partecipato alla ricerca, 24 sono europei, 14 delle Americhe, 1 dell'Asia ed 1 dell'Oceania.

Ebbene, tra i 15 paesi con la percentuale di femminicidi più alta, ben 11 sono latino-americani, con un tasso circa tre volte superiore a quello degli altri.

Inoltre, tra i primi 5 paesi europei, 4 appartengono all'ex URSS; mentre nel contesto europeo, i paesi del nord hanno valori più elevati rispetto a quelli del mediterraneo.

Anche se in Italia, negli ultimi anni, l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica è stata altissima, è sempre più difficile combat-

tere un fenomeno che appare drammaticamente dilagante e sommerso².

In tutti i paesi occidentali sono nati centri di ricerca che pubblicano studi e statistiche sul fenomeno, anche se in Italia l'interesse scientifico, pur sensibilmente cresciuto in questi ultimi anni, è ancora inferiore al considerevole attivismo sociale.

Ciò, probabilmente, perché in Italia gli studi sulla violenza contro le donne prendono l'avvio negli anni '70, con la nascita del movimento femminista e molte delle pubblicazioni anche recenti, sono il prodotto di operatori che quotidianamente s'impegnano nei centri antiviolenza e nelle case famiglia sparse su tutto il territorio nazionale [A. Basaglia, 2006].

Del resto, «la sociologia italiana ha prestato poca attenzione all'intreccio problematico (ed estremamente fecondo dal punto di vista conoscitivo) tra la violenza contro le donne e almeno altri tre fenomeni: 1) la ricostruzione dell'identità personale e sociale in uno scenario di ruoli sessuali in mutamento; 2) la violenza come forza sociale che si manifesta nel vuoto dell'identità, o comunque in collegamento con le trasformazioni di questa; 3) i diversi modelli sociali della violenza, cioè i diversi profili socio-culturali degli aggressori e delle vittime che sono presenti contemporaneamente nel nostro paese» [C. Corradi, 2008].

La violenza contro le donne è l'espressione di modelli e pratiche sociali che riguardano il desiderio, la sessualità, le relazioni umane, la distribuzione del potere [C. Vedovati, 2013].

E, quanto a tale tipo di violenza nella modernità, è proprio nelle relazioni all'interno della coppia che qualcosa è profondamente cambiato: la libertà delle donne, conquistata con tenacia, sofferenza e dolore, ha fatto emergere la "soggettività femminile" e il "desiderio delle donne"[*ibidem*].

² Il numero di femminicidi nel 2013 è stato superiore rispetto al 2012 in cui ne sono stati registrati 93.

Nel nostro paese, l'inteso dibattito sulla violenza alle donne degli ultimi anni ha avuto, certamente, il pregio di portare alla luce un fenomeno drammatico e ampiamente sommerso.

Solo quando un fenomeno criminale viene portato alla luce possiamo cominciare a pensare come affrontarlo e tentare di sradicarlo.

In riferimento, però, all'individuazione delle matrici e delle cause di tale fatto sociale, si registra ancora una discussione estremamente polarizzata intorno a prospettive di genere e, talvolta, stucchevolmente ideologica.

Spesso nel dibattito scientifico e non solo, la violenza contro le donne viene ad essere identificata tout court come "violenza di genere".

Sul punto, occorre subito sottolineare che la violenza contro le donne è, per definizione, senz'altro una violenza "di genere", nel senso che gli uomini sono "aggressori" e le donne "vittime".

La locuzione "violenza di genere" descrive, pertanto, un fatto oggettivo, ma che resta dal punto di vista del significato sostanzialmente neutro.

Dal punto di vista sociologico, si utilizza il termine "genere" per marcare una differenza tra il sesso e le forme culturali in cui esso può presentarsi [C. Corradi, 2008].

Essere uomini o donne in differenti culture "significa", pertanto, qualcosa di assai differente e questo a parità delle caratteristiche biologiche e sessuali.

Il concetto di genere, come osserva Reiche [2007], è il prodotto (almeno) dell'incrocio tra endocrinologia, genetica e psicoanalisi.

Esso si afferma negli Anni '50 attraverso il lavoro di John Money e si caratterizza, sin da subito, per una prospettiva critica che vuole descrivere la formazione di "identità sessuale", appunto "gender", che contraddice, il "sex", il sesso biologico [in C. Corradi, 2008].

Possiamo così descrivere con il termine "gender" quello spazio riempito dalla cultura tra il nascere maschio o femmina e diventare uomini o donne.

Secondo tale prospettiva, il rapporto tra genere e potere costituisce l'unica variabile causale che spiega la violenza domestica e di coppia.

La violenza rappresenterebbe, pertanto, la volontà del genere maschile di conservare privilegi di tipo patriarcale e di difenderli dall'emancipazione femminile.

E' fin troppo evidente quanto tale prospettiva culturale e scientifica abbia contribuito a mettere a fuoco fenomeni sociali importanti e a farci vedere una parte, spesso oscura, della realtà sociale³.

In merito, dobbiamo aggiungere l'importanza che la rivoluzione femminista ha fornito alla causa della libertà e dell'emancipazione femminile.

Il problema, secondo noi, si pone quando si confonde la parte con il tutto e, se ciò accade, le prospettive culturali, da patrimonio ineludibile, possono diventare lenti sfuocate e gabbie ideologiche.

Nel nostro paese non solo il mainstream, ma anche molta letteratura scientifica, appaiono estremamente appiattiti su visioni stereotipate "di genere", che leggono il fenomeno come fosse ancora il prodotto della società patriarcale del 900.

Per tentar di comprendere un fenomeno complesso e drammaticamente diffuso, come la violenza sulle donne, dovremmo, invece, inda-

³ Nati in Nord America verso la fine degli Anni Settanta, gli studi di genere o Gender Studies, nel mondo anglosassone, possono essere definiti come un approccio multidisciplinare ed interdisciplinare all'analisi dei significati socio-culturali della sessualità e dell'identità di genere. Essi abbracciano diversi aspetti della vita umana, della produzione delle identità e del rapporto tra individuo e società, tra individuo e cultura. La matrice culturale di tale approccio può essere ricercata nel post-strutturalismo e decostruzionismo francese, soprattutto di Michel Foucault e Jacques Derrida e negli studi di tradizione Lacaniana, che coniugano psicologia e linguaggio. Fortemente caratterizzati da un'impronta politica ed emancipativa, sono strettamente legati ai movimenti di emancipazione femminile, omosessuale e delle minoranze etniche e linguistiche.

garne le ragioni profonde di tipo sociale e culturale e, soprattutto, di contestualizzarlo.

Se la sociologia, l'antropologia e le scienze sociali non ci aiutano ad individuare le differenze culturali e sociali tra popoli e paesi, spesso anche molto differenti e, soprattutto, le diverse variabili strutturali, allora possiamo benissimo farne a meno.

Vogliamo dire che, al netto della riconoscenza che dobbiamo a Marcela Lagarde e Diana Russel per l'importante lavoro svolto sul tema ed in particolare sul cosiddetto "Femminicidio", talvolta anche a rischio della propria vita, solo un malcelato furore ideologico potrebbe spingere a confondere e/o ad individuare analogie tra la realtà sociale, economica e culturale italiana e quella messicana di Juarez o di altri paesi latino-americani.

La città messicana di Juarez, secondo le statistiche, è considerata la città più pericolosa del mondo, davanti a Caracas e a New Orleans, dove solo nel 2009 ci sono stati oltre 2500 omicidi.⁴

Qui c'è una cultura machista, non c'è rispetto per le donne, c'è impunità: a Juarez si uccidono le donne "perché si può fare".

Riteniamo, pertanto, che dovremmo cercare di comprendere le ragioni della violenza sulle donne nel nostro paese, qui ed ora, al di fuori di schemi ideologici e pregiudizi, declinandola in ragione delle diverse realtà socioculturali che la producono.

Nel dibattito che si è sviluppato sul tema, in Italia in tempi recenti, che pure ha avuto il pregio di rendere manifesto un fenomeno diffuso e drammaticamente esteso, l'analisi delle cause del fenomeno si è ridotta, talvolta, ad una superficiale, stucchevole ed ideologica versione, secondo la quale la violenza sarebbe, tout court, il frutto di una società "patriarcale" e "maschilista".

⁴ La violenza è causata, soprattutto, dal narcotraffico: ci sono 950 pandillas (bande armate) che si avvalgono di decine di migliaia di affiliati, dei quali circa 3000 sono considerati cabecillas (leaders).

Non vogliamo certo negare la presenza di rigurgiti di maschilismo, presenti in diverse pieghe della realtà sociale del nostro paese, come molte pubblicità sessiste testimoniano, ma la faccenda violenza contro le donne ci appare un po' più complessa ed articolata.

2. Possibili modelli teorici

E', oramai, dagli Anni '70 che, all'estero, la ricerca sociale si occupa attivamente di violenza contro le donne e questo, probabilmente, anche perché tale tipo di violenza costituisce una sorta di "fatto sociale totale".

Essa rappresenta la cartina di tornasole delle strutture sociali e familiari sottostanti, della condizione della donna, dei ruoli sessuali e dell'efficacia delle politiche pubbliche a tutela della donna, della famiglia e dei minori.

In merito è opportuno osservare come negli U.S.A. l'evoluzione degli studi sulla violenza contro le donne, rappresenti specularmente la trasformazione della società e della famiglia americana.

Negli Anni '70, infatti, la letteratura sociologica s'interessa dei "battered women" e "marital violence", per occuparsi negli Anni '90 di "domestic violence" e, recentemente, cogliendo un aspetto a nostro avviso di grande importanza, di "intimate partner violence".

Nel nostro paese, il fenomeno de quo è studiato in maniera disorganica e frammentaria e i risultati delle numerose ricerche svolte sono difficilmente comparabili [Callà R.M., 2008].

In un contributo pubblicato nel 2008, Consuelo Corradi opera un'accurata rassegna delle prevalenti "teorie" sulla violenza contro le donne, che possono costituire un bagaglio di grande utilità per chiunque voglia analizzare il fenomeno.

Secondo una prima ipotesi, che si potrebbe definire "clinica", l'aggressività dell'uomo avrebbe un fondamento psicologico, che il comportamento della vittima "potrebbe" contribuire a scatenare.

Tale prospettiva nasce all'interno di alcuni indirizzi vittimologici, che vedono nel comportamento e nella condizione personale delle vittime fattori causali dell'aggressione che si subisce.

L'altra faccia di una spiegazione di tipo "clinico" è quella di vedere nel processo di socializzazione, sia primaria che secondaria, degli uomini e delle donne i germi della futura violenza, nella misura in cui le bambine, sin da piccole, sarebbero socializzate alla passività ed all'accettazione del dominio maschile [R. Gelles, 1972].

Un'altra impostazione, che si potrebbe definire della "vulnerabilità acquisita", sostiene invece che alle donne, fin da piccole, sarebbe trasmessa un'immagine di se stesse legata all'inferiorità ed alla debolezza, che sarebbe così introiettata e che costituirebbe ciò che le porta a giustificare la violenza e la prevaricazione maschile [A. C. Baldry, 2006].

La prospettiva di matrice "razionalistica" guarda, invece, al fenomeno in termini di "controllo/scambio sociale".

Secondo questa visione gli uomini sarebbero violenti fino al momento in cui la punizione, ossia il costo delle loro azioni, diventa più elevato della ricompensa, cioè del piacere di poter esercitare il proprio controllo sulla donna.

E' evidente come tale impostazione consideri la punizione e, più in generale, la regolamentazione del fenomeno dal punto di vista giuridico, come lo strumento principe per debellare tale odiosa forma di violenza⁵.

Secondo la spiegazione, che potremmo definire del "genere/patriarcato", la violenza contro le donne sarebbe invece funzionale al mantenimento della disegualianza nella distribuzione dei ruoli tra uomini e donne, tipica delle società patriarcali.

Tale teoria «estende in una prospettiva storica, lo squilibrio nella distribuzione del potere espresso dalla gender theory; rispetto a questi

⁵ Al pari, ovviamente, dell'incremento delle "sanzioni sociali", che derivano dal livello di attenzione sul fenomeno, dalla sensibilizzazione delle opinioni pubbliche etc.

due schemi esplicativi, il tema della vulnerabilità acquisita è un elemento circostanziale, che specifica meglio le circostanze sociali in cui lo squilibrio di potere si produce e si riproduce» [C. Corradi, 2008].

La teoria del “genere/potere” individua nella diseguale distribuzione del potere tra uomini e donne, sulla base della diversità di genere, ciò che produrrebbe violenza contro le donne, al fine appunto di mantenere tale situazione di diseguaglianza.

A nostro avviso, però, dal punto di vista sociologico, come osservato correttamente, la domanda deve essere, soprattutto, un'altra: quali sono «le caratteristiche sociologiche dell'aggressore e della vittima, (quale) la struttura della coppia...il tipo di relazione ed il contesto sociale allargato in cui i due si trovano a vivere»[Wardell L., Dair L., Leffler A.,2008].

Probabilmente, esistono in Italia «diversi modelli sociali di violenza contro le donne non riconducibili ad un unico schema esplicativo ... ma definiti da età, status, posizione socio-economica, bagaglio culturale e identità, cioè, percezione e definizione di sé dentro quel variegato complesso di elementi sessuali e di genere che definiscono uomini e donne nella sfera pubblica» [C. Corradi, 2008].

Dal punto di vista della classificazione, pertanto, si ritiene che i possibili modelli sociali della violenza contro le donne possano essere “almeno” cinque, in alcuni dei quali (a nostro avviso pochi) predomina ancora l'elemento tradizionale della dominanza maschile, mentre in altri l'eziologia è di natura differente, potremmo dire, più “moderna”⁶.

Un primo modello “sociale” potrebbe essere, genericamente, quello della “violenza sessuale”, ossia lo stupro di una donna, che come la cronaca giudiziaria e giornalistica riporta, avviene sia in modo casuale, tra persone che non si conoscono, sia all'interno di una relazione di prossimità.

⁶ I modelli sono stati descritti secondo lo schema proposto da Consuleo Corradi.

Anche se, in realtà, a ben vedere queste due modalità di violenza sessuale esprimono due modelli relazionali e affettivi molto differenti [C. Corradi, 2008].

Nel modello sociale della “violenza come espressione di potere”, la violenza all’interno di coppie di estrazione sociale medio-bassa, prevalentemente mature, risponde a modelli tradizionali di tipo “patriarcale”, in cui i ruoli maschile e femminile sono strutturati in cliché che considerano la violenza dell’uomo, socialmente accettata, come espressione di virilità.

La “violenza come perdita di potere” è, per certi versi, speculare a quella appena descritta.

In questo modello, che riguarda uomini e donne, giovani e maturi, della classe media e medio-alta, la donna ha uno status socio-economico superiore.

In tale modello relazionale, la violenza agita dall’uomo, rappresenta il tentativo per bilanciare la sua condizione di inferiorità, sia all’interno della coppia, che nella percezione pubblica.

Un quarto modello di violenza contro le donne, molto spesso amplificato ed iper-rappresentato dai media, è quello della “violenza come conflitto tra culture”.

Qui è il desiderio di emancipazione della donna, non italiana, da un modello culturale e sociale fortemente svalutante e restrittivo, che la relega ad un ruolo marginale, ad attivare comportamenti violenti nel partner o negli altri membri maschi della famiglia che tendono a stabilizzare il sistema familiare.

Nella situazione descritta, fino a quando non interverrà una piena integrazione, il persistere dei valori culturali di origine creerà conflitto con i nuovi valori, determinando un indebolimento dei primi, senza che si sia ancora verificata l'assimilazione dei secondi, con una conseguente situazione d'incertezza e d'indebolimento dei sistemi di controllo della condotta.

Un quinto modello sociale della violenza contro le donne potrebbe essere, infine, quello della “violenza come aberrazione della passione”,

in cui possono essere ricomprese coppie sia eterosessuali che omosessuali, sia giovani che adulte.

In questo caso, «l'amore, inteso come passione travolgente, come relazione pura, cioè priva di vincoli legali o familiari e senza un progetto futuro, può trasformarsi in dominio di uno dei partners sull'altro» [A., Giddens, 1995].

In definitiva, riteniamo che il pregio di (quasi) tutti i modelli esposti sia quello di guardare al fenomeno nella sua complessità, ossia, alla dinamica strutturale della relazione, attraverso il prisma del genere, del potere, della cultura e dell'identità.

Se analizziamo le drammatiche storie delle donne che subiscono violenza, emerge come questo tipo di delitti sia perpetrato da uomini con i quali esse hanno (o hanno avuto) una relazione sentimentale ed il luogo in cui i fatti si verificano sia, il più delle volte, la casa coniugale.

Ciò significa che la violenza sulle donne è avvenuta all'interno di una relazione di prossimità, all'interno di un contesto di tipo affettivo e familiare.

E questo dato ci appare di grande importanza.

3. Conclusioni

Secondo il nostro punto di vista, soprattutto in paesi avanzati ed evoluti, quali il nostro, la relazione violenta uomo/donna, nella maggior parte dei casi rimanda alla dimensione del conflitto: l'uomo usa violenza per riequilibrare un sistema relazionale a proprio vantaggio.

Pertanto, la relazione violenta tra uomo e donna rappresenta un particolare tipo di dinamica relazionale che va indagata ed approfondita nel qui ed ora di una società postmoderna, globalizzata e sempre più individualista e narcisista.

Come scrivono le 13 autrici dell'associazione femminista "Controparola", nell'introduzione di "Amorosi assassini. Storia di violenze sulle donne", che raccoglie 300 casi di cronaca risalenti al 2006 e legati, in vario modo alla violenza sulle donne, «la violenza contro le donne, co-

munque essa si declini, è la conseguenza dello stato delle relazioni tra i due sessi. E questi uomini, viene spontaneo pensarlo, non sono più i patriarchi sicuri di se stessi e del brutale diritto che esercitavano nell'Italia dell'altro ieri, contadina e arcaica. Sono uomini che reagiscono in questo modo a un potere che sfugge» [AA.VV., 2008].

Gli uomini violenti rappresenterebbero, così, una sorta di disadattati, all'interno di una società in profonda transizione evolutiva.

E questo elemento ci sembra di centrale importanza.

Secondo la nostra prospettiva, in definitiva, la violenza contro le donne è senz'altro un reato di "genere" ma non solo nel senso che è determinato dall'interazione di genere; quanto piuttosto dalla modificazione di quel set di ruoli giocati dagli uomini e dalle donne nella dialettica familiare e sociale [F. Piacenti, 2008].

Abbiamo bisogno, così, di nuovi strumenti di analisi per indagare il contesto attuale in cui viene agita la, probabilmente, "nuova" violenza maschile, tesa alla (delirante) restaurazione di quell'ordine simbolico e materiale mandato in frantumi, proprio, dal movimento femminista degli anni '70.

Il fenomeno della violenza sulle donne rappresenta, a nostro avviso, non il persistere di una società patriarcale e maschilista ma, al contrario, il colpo di coda di brandelli di quel maschilismo disintegrato dal processo di transizione del rapporto uomo donna.

Dovremmo cercare di capire chi sia veramente l'uomo violento dei nostri giorni: se ci troviamo di fronte al vecchio feudatario medioevale, al signorotto degli inizi del '900, al padre padrone del dopoguerra, magistralmente descritto da Gavino Ledda [2014]; o forse, più probabilmente, al delirio disperato e violento di chi insegue, in maniera dissociata e schizoide, un'idea mitizzata del rapporto uomo-donna.

A nostro avviso non si tratta più di una violenza agita in funzione di stabilizzazione dell'ordine patriarcale, come è stato per il passato in cui la violenza aveva lo scopo di ristabilire un ordine violato.

Nel sistema patriarcale, infatti, la violenza degli uomini contro le donne aveva lo scopo prioritario di sistemare una relazione "tra uomi-

ni”, come testimoniato dal “delitto d’onore”, che aveva la funzione di “ristabilire” la rispettabilità violata dell’uomo, di fronte ai suoi simili, in uno spazio pubblico [S. Patané, 2008].

Con tutto il corollario che quell’ordine maschile comportava, quale il desiderio di possesso, il dominio, la fedeltà, il controllo sulla sessualità della propria moglie, in cui lo spazio della soggettività femminile risultava totalmente assente [ibidem].

Nella violenza contro le donne nella modernità, invece, la donna pur se vittima di violenza brutale e selvaggia, paradossalmente, non sembra perdere la propria soggettività.

Per l’uomo della società patriarcale la donna non possedeva una propria individualità, non esisteva in quanto tale, era merce ed in quanto tale fungibile, sostituibile, scambiabile.

L’uomo violento della modernità, invece, è proprio “quella” particolare donna che vuole picchiare, stuprare, uccidere: è proprio contro quella soggettività che si arrabbia e che si scaglia, non contro tutte le (altre) donne.

Del resto, fenomeni come lo stalking, descrivono situazioni di legame forte, intenso e distruttivo tra l’incube e quella donna determinata, proprio quella soggettività particolare.

Dalla “oggettività” patriarcale dello scambio, al riconoscimento della soggettività della partner-vittima.

Il patriarcato è finito allorquando le donne hanno occupato, con i loro corpi, lo spazio pubblico, rompendo quel patto sancito con gli uomini in virtù del quale risultavano escluse ed emarginate.

Buona parte della violenza sessuale maschile «nasce (così) dall’insicurezza e dall’inadeguatezza, piuttosto che dal prolungamento ininterrotto del dominio patriarcale. La violenza è la reazione distruttiva al declino della complicità femminile»[A. Giddens, 2005].

In un contributo del 1983 Finkelhor osserva come «Benché (quelli violenti) siano atti di chi è forte contro chi è debole...Gli uomini spesso iniziano a picchiare le mogli, quando esse cercano di affermare se stesse in qualche maniera o quando cercano di affermare un qualche grado

di indipendenza...Il maltrattamento può essere un modo di sfogare la rabbia contro un altro membro della famiglia che è considerato in qualche modo responsabile per quella perdita di potere...in ogni modo il maltrattamento è una risposta alla percezione di una perdita di potere...».

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2008), *Amorosi assassini. Storie di violenze sulle donne*, Laterza.
- Amman Gainotti M., Pallini S. (2006) (a cura di), *Uscire dalla violenza. Risonanze emotive e affettive nelle relazioni coniugali violente*, Unicopoli.
- Arendt H. (1996), *Sulla violenza*, Guanda.
- Baldry A., (2006), *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, FrancoAngeli.
- Bandura A. (1973), *Aggression: a social learning analysis*, Prentice-hall; Englewood Cliffs, N.J.
- Basaglia A. et al. (2007), *Il silenzio e le parole. Il Rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città*, Urban Italia.
- Bauman Z. (2005), *Vite di Scarto*, Laterza.
- Bauman Z. (2006), *Amore liquido*, Laterza.
- Bellasai S. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Feltrinelli.
- Berger P. L., Luckmann T. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino.
- Bimbi F. (2004), (a cura di), *Differenze e diseguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino.
- Bisi R. (2004), *Vittimologia. Dinamiche relazionali di vittimizzazione e mediazione*, FrancoAngeli.
- Bozzoli A, Merelli M., Ruggerini M.G. (2013), *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Ediesse.
- Blau J. R. e Blau P. M. (1982), *The cost of inequality, Metropolitan structure and violent crime*, «American Sociological Review», vol. 47.
- Bordieu P. (2009), *Il dominio maschile*, Feltrinelli.
- Cagnolati A. (2007), *Tra negazione e soggettività. Per una rilettura del corpo femminile nella storia dell'educazione*, Guerini Scientifica.
- Callà RM. (2008), “Gestione violenta dei conflitti nella coppia: risultati di un'integrazione teorica”, in Corradi C., *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, FrancoAngeli.
- Callà RM. (2011), *Conflitto e violenza nella coppia*, Franco Angeli.
- Capecchi S. (2006), *Identità di genere e media*, Carocci.

-
- Corradi C., (2007) *Il corpo della donna come luogo della guerra*, «Difesa sociale», N. 2.
- Corradi C. (2008), *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, FrancoAngeli.
- Coser L. (1956), *The functions of social conflict*, Free Press, New York.
- Costanzo S. (2003), *Famiglie di sangue*, FrancoAngeli.
- Creazzo G. (2011), *Affrontare la violenza alle radici, 15 anni di storia della Casa delle Donne contro la Violenza di Modena*, Editografica.
- Crowell N.A., Burgess A.W. (1999), *Capire la violenza sulle donne una ricerca statunitense, dati emersi in Italia, esperienze dirette di chi fronteggia un fenomeno senza confine*, ESI.
- Cucchiari S. (2000), “Le origini della gerarchia di genere”, in Ortner SB., Whitehead H., *Sesso e genere. L'identità maschile e femminile*, Sellerio.
- Deriu M. (2004), *La fragilità dei padri. Il disordine simbolico paterno e il confronto con i figli adolescenti*, Edizioni Unicopli.
- Dobash R.P., Dobash R.E., Wilson M., Daly M. (1992), *The myth of sexual symmetry in marital violence*, «Social Problems», n. 39.
- Donati P.P. (2012), *Famiglia risorsa della società*, Il Mulino.
- Ferrarotti F. (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza.
- Finkelhor D., Gelles R., Hotaling G., (1983) Straus M., *The Dark Side of Families. Current Family Violence Research*, Thousand Oaks.
- Galtung, J. (1975), *Essays in Peace Research*, Ejlers.
- Gelles R., (1972), *The Violent Home: A Study of Physical Aggression between Husbands and Wives*, Beverly Hills.
- Giddens A., (1995), *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino.
- Goffman I. (1979), *Gender Advertisements*, Mcmillan;
- Heise L, Ellsberg M, Gottemoeller M. Ending (1999), *Violence Now*, «Population Reports», Series L, n. 11.
- ISTAT (2005), *Molestie e violenze sessuali. Indagine multiscopo sulle famiglie. Sicurezza dei cittadini*, Istat, Roma.
- ISTAT (2007), *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, ISTAT, Roma.

-
- Lagarde M. (1993), *Género y feminismo. Desarrollo humano y democracia*, «Cuadernos Inacabados», 25, Horas y HORAS la Editorial, España.
- Lanna M. (2009), *Violenza passiva*, «Quaderni Cirsdig» (Centro Interuniversitario per le Ricerche sulla Sociologia del Diritto e delle Istituzioni Giuridiche), n. 44.
- Ledda G. (2014), *Padre padrone. L'educazione di un pastore*, Baldini e Castoldi.
- Marzano M. (2012), *Sii bella e stai zitta. Perché l'Italia di oggi offende le donne*, Mondadori.
- Mead G.H. (1972), *Mente, sè e società*, Giunti Barbera.
- Radford J., Russell D.E.H. (1992), *Femicide: The Politics of Woman Killing*, Twayne Publishers.
- Reckitt H. (2005), *Arte e femminismo*, Phaidon.
- Reiche R. (2007), *Genere senza sesso. Società e mutamenti della psiche*, Meltemi.
- Romito P., (2005), *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli.
- Russel D.E.H. (2001b), “Defining Femicide and related concepts”, in D.E.H. Russel & R. A. Harmes, *Femicide in global perspective*, Teachers College Press, New York.
- Showalter E. (1989), *Introduction: The rise of gender*, in *Speaking of gender*, Routledge.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi.
- Simmel G. (1985), “Il relativo e l'assoluto nel problema dei sessi”, in AA.VV., *La moda e altri saggi*, Longanesi.
- Straus M., Hamby L., McCoy S, Sugarman D. (1996), *The revised Conflict Tactics Scales (CTS2)*, «Journal of family issues», Vol. 17.
- Walkowitz J. (1992), “Jack lo Squartatore e i miti della violenza maschile”, in Corbin, A. (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Laterza.

L'insediamento della Camorra nel territorio casertano

di Giovanna Palermo

1. La Camorra e il clan dei Casalesi

Le dinamiche criminali napoletane sono state sin dal 1993 oggetto di analisi nella Relazione della Commissione Antimafia, mentre nessuna attenzione specifica era stata posta sulla criminalità in Terra di Lavoro. Fondamentali al fine di comprendere l'entità del fenomeno nella provincia casertana sono stati, pertanto, i dati forniti dalla Prefettura e dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, che, a partire dagli anni novanta, ha dato avvio a innumerevoli procedimenti penali.

Oggi «Con il termine Camorra intendiamo - da un punto di vista strutturale e organizzativo - [infatti], soprattutto quell'insieme di gruppi criminali, uniti non tanto dalle modalità organizzative e strutturali, quanto dalla specificità delle azioni criminali e dal contesto in cui operano.

Tant'è che, non a caso, taluni hanno ritenuto più appropriato il termine *sistema*, utilizzato anche dagli stessi camorristi.

Sul punto è opportuna, però, una distinzione preliminare tra la Camorra ed il clan dei casalesi ed, in genere, l'organizzazione criminale del casertano.

La Camorra, infatti, si è sviluppata nel napoletano ed è composta da famiglie autonome che si alleano e si combattono a seconda del momento, con una struttura orizzontale e pulviscolare.

Per trovare un unico capo indiscusso delle famiglie, bisogna forse risalire al 1860 quando la Camorra si organizzò, con l'aiuto di Liborio Romano¹, agli ordini di Salvatore De Crescenzo (detto Tore 'e Criscienzo) o, ancora, al tentativo fatto da Raffaele Cutolo con la "NCO"².

Il clan dei casalesi, invece, ha cominciato ad organizzarsi proprio grazie all'unità d'Italia, e solo negli ultimi decenni è venuto fuori, in tutto il casertano, organizzato come una vera e propria mafia indipendente, con una struttura, gerarchica piramidale, detta anche a cupola, come del resto è Cosa Nostra. E le differenze non si fermano qui, basti pensare al diverso ruolo delle donne nella Camorra napoletana, do-

¹ Il prefetto Liborio Romano, incaricato di mantenere l'ordine pubblico e contrastare le possibili rivolte popolari, in attesa dell'arrivo di Garibaldi, si rivolse alla Camorra per l'organizzazione della guardia cittadina per contrastare le rivolte popolari. Chiaro sintomo della presenza radicata ed influente della Camorra nella città. Da allora la Camorra spadroneggiò per conseguire i propri obiettivi criminali sotto la copertura dello Stato fino ai primi del '900, quando lo Stato con le leggi eccezionali contro il brigantaggio emanate da Spaventa, reagì al suo strapotere.

² Nel 1970 Cutolo fondò, dal carcere, la Nuova Camorra Organizzata, che disponeva di un'organizzazione verticistica e gerarchica, di uno statuto e di un giuramento. Nasceva, attraverso il sistema delle estorsioni, una Camorra imprenditrice che interagiva con il mercato legale, le imprese ed il mondo politico. La nuova Camorra di Cutolo, che mantenne la propria identità ed autonomia, era l'unica interlocutrice di Cosa Nostra per il traffico della droga che in quegli annitrovò in Napoli uno snodo importante. Da questi rapporti con Cosa Nostra e dalla volontà di Cutolo di non far colonizzare Napoli dalla Mafia, nacquero le guerre tra cutoliani e anticutoliani, riuniti nella neonata Nuova Famiglia. Nel triennio '80-'83 N.F. e N.C.O. diedero vita ad un periodo di lotte sanguinose per il controllo delle attività illecite, dal contrabbando allo spaccio di stupefacenti. La guerriglia terminò nel 1983, con la sconfitta della N.C.O., per il diffondersi del pentitismo, per le defezioni e per la massiccia attività di contrasto posta in essere dalle Forze di Polizia.

ve sono spesso al vertice ed in quella “Casertana”, dove pure svolgono un ruolo importante, ma lavorando “dietro le quinte”» [G. Palermo, 2014].

Risalgono, solo al 1993, i primi provvedimenti relativi alla Camorra casertana, in particolare le 400 ordinanze di custodia cautelare emesse nei confronti di personaggi di vertice della vita politica ed amministrativa della provincia casertana, non solo sindaci e amministratori comunali, ma anche appartenenti alle forze di polizia, parlamentari e magistrati.

In seguito a queste indagini diversi pentiti, primo fra tutti Carmine Schiavone³, hanno fornito utili notizie per consentire l’avvio di ulteriori indagini.

L’assetto organico della camorra casertana localizzata nel territorio compreso tra i comuni di Casal di Principe, S. Cipriano d’Aversa, Casapesenna e zone limitrofe, rimanda sempre ad un unico nome, i Casalesi.

Antonio Bardellino, imparentato con la famiglia mafiosa degli Orlando⁴, e con l’intermediazione dei Nuvoletta di Marano di Napoli, decretò il passaggio ad un ordine mafioso. Fu lui, infatti, che, all’indo-mani della disgregazione del clan costituitosi nella Nuova

³ Proprio dalle dichiarazioni di Schiavone la Procura Distrettuale di Napoli ha dato corso alle ormai storiche operazioni Spartacus, 1 e 2, con le quali si è creato uno spaccato della realtà camorristica vista da chi, all’interno del clan, era tra i massimi esponenti, seguito dai vari De Simone, Quadrano, Tobia Ferrara, La Torre, fino a tempi più recenti Vassallo, e comunque tanti altri di minor rilievo nel gotha delinquenziale.

⁴ Parlare della famiglia Orlando significa, di pari passo, parlare di Stefano Bontade ed è con quest’ultimo che Bardellino si consocia unitamente all’altro diarca del clan, Mario Iovine.

Famiglia, diventò, la mente pensante ed il capo carismatico degli affiliati alla Camorra casertana.

2. Il potere dei Casalesi

All'inizio degli anni '80 Bardellino cominciò ad interessarsi agli appalti di opere pubbliche, utilizzando l'amicizia di amministratori locali per ottenerne l'aggiudicazione. Era giunto il momento per questi politici, che si erano rivolti alla Camorra per ottenere consensi e voti, di pagare il prezzo, piegandosi ai voleri del clan e, finendo con l'essere fagocitati dalla camorra imprenditoriale.

Da quel momento la stessa Camorra gestirà dall'interno le elezioni politiche, fornendo propri rappresentanti e garantendo la loro elezione. Si pensi, ad esempio, all'elezione a sindaco di S. Cipriano d'Aversa di Ernesto Bardellino, germano di Antonio, nelle liste del P.S.I..

Il politico comincia così a perdere il suo ruolo di intermediario tra amministrazione pubblica e criminalità organizzata, soppiantato ormai da affiliati eletti direttamente e magari in possesso anche di un adeguato titolo di studio.

Bardellino aveva, dunque avviato una strategia che guardava allo Stato non come a un nemico da combattere dall'esterno, ma ad una fonte di ricchezza da cui attingere, entrando nei suoi tessuti connettivi⁵.

⁵ Proprio Bardellino, nel novembre del 1983, arrestato a Barcellona, pagò un'importante cauzione e i giudici spagnoli lo scarcerano. Non scese mai dall'aereo, lasciando senza parole le forze dell'ordine che lo aspettavano. La sua mancata estradizione diventò un vero e proprio scandalo internazionale e interno alla magistratura catalana.

In quest'ottica lo stesso Bardellino cominciò così ad accumulare ricchezze in maniera spropositata, rafforzando una nuova concezione dell'alleanza camorristica, basata sul confederativismo.

Fu così che i clan furono di fatto risucchiati nella struttura unitaria che si organizzò in una sorta di cupola, il cui centro era nel gruppo dei casalesi.

Questa "unione" garantì un periodo di non belligeranza che durò fino al 1988, quando l'uccisione di Domenico Iovine, fratello di Mario, diede il via ad un susseguirsi di omicidi, tra i quali il più importante fu quello dello stesso Bardellino⁶ ad opera di Mario Iovine, deciso dagli altri componenti della cupola stessa, tra cui Francesco Bidognetti, detto "*Cicciotto di Mezzanotte*" e Francesco Schiavone detto "*Sandokan*".

Un altro componente della cupola, Vincenzo De Falco, detto "*O fuggiasco*", insieme alla sua famiglia, successivamente, con l'appoggio di Sebastiano Caterino e di Giuseppe Quadrano e, tramite questi, del gruppo dei Verde di S. Antimo, dichiarò guerra a Schiavone e Bidognetti, innescando una serie di omicidi che culminarono con la morte di Mario Iovine, in Portogallo e poi dello stesso Vincenzo De Falco, nel 1991.

La confederazione che aveva garantito la pax si disgregò aprendo un profondo conflitto tra due schieramenti contrapposti: da un lato le famiglie Bidognetti - Schiavone, con gli alleati Michele e Vincenzo Zagaria, Stefano Reccia, nipote di Mario Iovine, e Giuseppe Caterino, dall'altro il gruppo dei fratelli superstiti De Falco, Nunzio e Giuseppe, la famiglia Salzillo, imparentata con i Bardellino, la famiglia La Torre

⁶ L'omicidio Bardellino, nel maggio del 1988, è avvolto ancora da un alone di mistero anche perché il suo corpo non è mai stato trovato sulla spiaggia di Rio de Janeiro dove il boss, che risiedeva a Santo Domingo, si sarebbe recato per incontrare Iovine.

con egemonia in Mondragone, gli Esposito di Sessa Aurunca e Giuseppe Quadrano e Sebastiano Caterino⁷.

Con l'omicidio di Giuseppe De Falco, la fuga in Spagna di Nunzio De Falco, il rientro nell'organizzazione vincente di Luigi Venosa e di Giulio Luise e l'acquisita neutralità delle famiglie Esposito e La Torre, il gruppo facente capo a Schiavone – Bidognetti assunse il quasi completo controllo delle aree della provincia di Caserta.

Tra gli anni '92 e '94 il nuovo equilibrio mafioso nella provincia di Caserta fu caratterizzato da due scontri armati, promossi prima da Sebastiano Caterino e, successivamente, da Giuseppe Quadrano, entrambi fedelissimi ai De Falco, che videro ancora una volta come vincitore l'alleanza Schiavone - Bidognetti.

Le numerose inchieste hanno evidenziato come il clan dei Casalesi abbia nel tempo acquisito sempre maggiore potere. Si pensi alle indagini "Spartacus"⁸ dalle quali emerge che il clan, proseguendo sulla scia tracciata dai bardelliniani, era arrivato a decidere chi dovesse ricoprire alcune cariche nelle singole amministrazioni locali e a gestire gli appalti pubblici di maggior rilievo.

⁷ Quest'ultimo conflitto mieté numerose vittime, tra le quali va ricordato l'avvocato Aldo Scalzone, ritenuto la mente politica e imprenditoriale del gruppo De Falco.

⁸ L'operazione "Spartacus" nata dalla collaborazione di alcuni pentiti, portò all'arresto di Bidognetti nel 1993 e di Schiavone nel 1998. Il processo Spartacus, iniziato nel 1998, si concluse in primo grado nel 2005, in appello nel 2008 e si concluse con il terzo ed ultimo grado il 15 gennaio 2010, con la condanna all'ergastolo di Schiavone, Bidognetti e molti altri importanti esponenti latitanti come Zagaria e Iovine. Dal 2011 la reggenza del Clan viene affidata alla famiglia Iavarazzo di Villa Literno, imparentati con gli Schiavone.

3. La struttura criminale casertana

La struttura criminale casertana continuava a presentarsi come una confederazione, nella quale Francesco Schiavone e Francesco Bidognetti⁹, da detenuti, continuavano a rivestire un ruolo apicale. Una struttura caratterizzata da un forte verticismo, in cui solo i capi hanno rapporti diretti con i principali esponenti dei casalesi latitanti o detenuti. Mentre un vincolo di non belligeranza lega i sodalizi di storica contrapposizione¹⁰.

Il feudo del clan dei casalesi è sicuramente l'agro aversano, dove operano in modo totalizzante, con alleati in tutta la provincia.

E', infatti, in questo comprensorio che sono stati tratti in arresto sindaci ed esponenti delle amministrazioni comunali, appartenenti alle forze di polizia, è qui che sono stati sciolti comuni per infiltrazioni camorristiche.

Segno tangibile della loro presenza sono le loro abitazioni.

Tutte, infatti, hanno alte mura di cinta realizzate in cemento armato, un portone d'ingresso molto alto e in ferro pesante, tutte sono mu-

⁹ Accanto ai due capi storici della confederazione casalese ricordiamo altri due leader che reggono le fila dell'organizzazione: Antonio Iovine e Michele Zagaria. Il primo, dopo una lunga latitanza, durata oltre 14 anni, è stato di recente, il 17 novembre 2010, finalmente tratto in arresto, mentre il secondo è tuttora latitante. Antonio Iovine il 13 Maggio 2014 ha iniziato a collaborare con la giustizia. Iovine, ascoltato in teleconferenza al processo davanti al Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) ha dichiarato: «Ho iniziato la collaborazione per avere un futuro migliore, per dare una svolta alla mia vita ... Fui affiliato al clan dei casalesi con la pungitura nel 1985 lo stesso giorno dell'omicidio di Nuvoletta....Ad affiliarmi furono Antonio Bardellino e Vincenzo De Falco. Mi punsero un dito e fecero cadere alcune gocce di sangue su un santino. Pronunciai un giuramento le cui parole esatte non ricordo, ma nel quale mi impegnavo a non tradire il clan».

¹⁰ Questa tregua è dettata anche dal diffondersi del "pentitismo".

nite di impianti di videosorveglianza, per avvistare componenti dei clan rivali o appartenenti alle forze dell'ordine.

Il clan è un vero e proprio esercito, organizzato militarmente, il suo potere è fortificato da vincoli che non sono puramente solo associativi, ma spesso di sangue.

I numerosi arresti che dal 2011 si sono susseguiti fino ad oggi¹¹ non hanno sottratto questi territori alle dinamiche camorristiche, riaffermando il potere di Bidognetti anche dal carcere.

Tutta la zona tra l'agro aversano e quella denominata dei Mazzoni, ossia i comuni di Villa Literno, Grazzanise, Cancellò ed Arnone, S. Maria la Fossa, Capua, S. Tammaro, ecc., è retta da vari capi zona, tutti di nomina della cupola¹².

Il modus operandi "espansionistico" dei casalesi nei confronti dei clan avversi, operanti all'interno della provincia casertana varia a se-

¹¹ Ricordiamo l'operazione "Spartacus Reset", che il 10 marzo 2015, in un blitz congiunto anche in altre province in tutta Italia, a portato all'arresto di 40 affiliati, tra cui Carmine e Nicola Schiavone, figli di "Sandokan".

Le indagini hanno svelato un complesso sistema criminale finalizzato al riciclaggio dei proventi illeciti con la connivenza di amministratori locali ed esponenti dell'imprenditoria casertana.

¹² Un discorso a parte merita la zona di Marcianise dove, all'inizio degli anni '80, operava, in regime di quasi supremazia, il gruppo storicamente denominato Delli Paoli – Piccolo al quale si contrappose quello di Paolo Cutillo e Domenico Belforte, appartenenti alla NCO di Raffaele Cutolo, della quale seguiranno la fase discendente. Cutillo morirà durante un conflitto a fuoco con la Polizia di Stato, mentre Belforte, catturato, trascorrerà molti anni in carcere, lasciando il territorio praticamente in mano all'incontrastata famiglia dei Piccolo con i quali, una volta scarcerato, ingaggerà una tra le più terribili e cruente guerre di camorra che lo porterà ad essere l'incontrastato ras della zona – supremazia riconosciutagli anche dal clan dei casalesi – non solo di Marcianise ma delle zone che, criminalmente, alla stessa sono associate, cioè Maddaloni, S. Maria a Vico e S. Felice a Cancellò.

conda della tipologia del rivale: da una lotta “armata” per allargare il proprio territorio di influenza, ad una riconduzione sotto l’unico alveo del potere della cupola di associazioni localmente forti, confederandole e riservandosi la direzione degli affari più importanti, lasciando, però, alle stesse una certa autonomia.

In questa logica espansionistica contingenti di affiliati vengono inviati in altri territori, tra cui l’Emilia Romagna, la Toscana¹³, zone del Lazio, dell’Abruzzo e della Toscana, per creare colonie di casalesi.

Nella relazione del 2008 della Direzione Nazionale Antimafia, come già in quella del 2007, si legge «Già nelle precedenti relazioni era stata sottolineata la pericolosità estrema delle infiltrazioni criminali di natura mafiosa riconducibili al clan dei “Casalesi”, che, come noto, costituisce uno dei più agguerriti, ma anche finanziariamente potenti, aggregati strutturali della camorra. Tale pericolosissimo “cartello” da anni, infatti, ha ormai stabilmente proiettato la propria sfera di influenza criminale anche in Emilia-Romagna». Modena, Parma e Reggio Emilia sembrano essere le piazze più vulnerabili al riguardo, ma anche Rimini, Ferrara e Bologna.

Così esportano i loro traffici e si insediano negli affari locali. In tale prospettiva grande attenzione mostrano anche verso i contesti transnazionali, sfruttando la presenza criminale straniera in Campania dove, negli ultimi decenni, si sono consolidate sacche di contiguità tra criminalità autoctona e organizzazioni allogene.

¹³ L’operazione “ TalkingTree” della Polizia di Stato, conclusa il 28 febbraio 2013, ha svelato gli interessi economici gestiti dal clan dei “ Casalesi” , gruppo “ Iovine” , nei Comuni casertani di Gricignano di Aversa, Succivo ed Orta di Atella, nonché nel comprensorio della Versilia, ove si è assistito ad una vera e propria “ contribuzione periodica” da parte di alcuni imprenditori casertani residenti a Viareggio (LU), a favore di esponenti del clan dei “Casalesi”, riconducibili alle famiglie “Schiavone”, “Iovine” e “ Russo”.

Riferimenti bibliografici

- Alinovi A., (1989), “Relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia pubblicata”, in E. Fanto' (a cura di), *Mafia, 'ndrangheta e camorra dopo la legge La Torre: atti della commissione parlamentare*, Gangemi, Roma.
- Aprati L., Fierro E., (2009), *Malitalia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Arlacchi P., (2007), *Mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'Inferno*, Il Saggiatore, Milano.
- Banfield C. E., (1961), *Una comunità del Mezzogiorno*, ed. orig. *The moral basis of a backward society*, New York, Il Mulino, Bologna.
- Barbagallo F. (2010), *Storia della Camorra*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Barbagallo F., Marmo M., Calise M. (1988), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Liguori, Napoli.
- Barbagallo F., (1999), *Il potere della camorra (1973-1998)*, Einaudi, Torino.
- Barbagli M., Colombo A., Savona E., (2003), *Sociologia della devianza*, Bologna, il Mulino.
- Becchi A., (2000), *Criminalità organizzata: paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli, Roma.
- Buonajuto A., (2011), *Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2011 nel Distretto della Corte d'appello di Napoli*.
- Censis, (2003), *Impresa e criminalità nel Mezzogiorno. Meccanismi illegali di distorsione della concorrenza*, Gangemi, Roma.
- Centorrino M., (2005), “Criminalità transazionale e processi di globalizzazione”, in S. Morabito (a cura di), *Mafia, 'ndrangheta, camorra nelle trame del potere parallelo*, Gangemi, Roma.
- Centorrino M., La Spina A., Signorino G., (1999), *Il nodo gordiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Ciconte E., (2008 a), *Storia criminale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Cohen A. K., (1977), *The Concept of criminal organization*, «The British Journal of Criminology», 17(2), Oxford University Press.
- Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione della Commissione sulla Camorra*, 21.12.1993.

-
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali e similari, 2000, *Conoscere le mafie - Costruire la legalità*, Camera dei Deputati, Roma.
 - Costantino S. (1994), *La mafia le mafie*, (curato con G. Fiandaca), Laterza, Roma-Bari.
 - Costantino S., (2004) *Criminalità e devianze. Società e divergenze, mafie e stati nella seconda modernità*, Editori Riuniti, Roma.
 - Di Fiore G., (2008), *L'impero. Traffici, storie e segreti dell'occulta e potente mafia dei Casalesi*, Rizzoli, Milano.
 - Di Maria F., Di Nuovo S., Di Vita A. M., G. Dolce C., Pepi A. M., (1989), *Il sentire mafioso*, Giuffrè, Milano.
 - Di Nicola A., (2006), *La criminalità economica organizzata. Le dinamiche dei fenomeni, una nuova categoria concettuale e le sue implicazioni di policy*, Franco Angeli, Milano.
 - Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, II semestre 2008.
 - Fava G., (1983), *Mafia e Camorra. Chi sono, chi comanda*, in «I Siciliani», marzo, Radar, Sant'Agata Li Battiati (CT).
 - Ferracuti F., Bruno F., (1988), “La criminalità organizzata nella prospettiva criminologica”, in Ferracuti F. (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, Giuffrè, Milano.
 - Grado A., (2006), *Dal Crimine Organizzato alla Riorganizzazione del crimine*, Edizioni Universitarie Romane, Roma.
 - Gratteri N., Nicaso A., (2009), *La malapianta*, Mondadori, Milano.
 - Gribaudo G., (1999), *Donne, uomini famiglie. Napoli nel Novecento*, L'Ancora, Napoli.
 - Marconi P., (2007), FORUM: *L'impresa criminale chiamata 'camorra'*, in «Gnosis Rivista Italiana di intelligence», 1.
 - Marzano A., (2006), *Economia e legalità: la sicurezza per lo sviluppo*, in «POL.i.s.», Regione Campania.
 - Monnier M., (1998), *La camorra: notizie storiche raccolte e documentate*, Memoria, Cosenza.

-
- Palermo G. (2012a), *Maffie. Dinamiche, ruoli e identità delle organizzazioni criminali mafiose*, Edizioni Labrys, Benevento.
 - Palermo G., (2012b), “Sicurezza reale e insicurezza diffusa. La Camorra e il condizionamento dei flussi turistici”, in Palermo G. (a cura di), *Studi sulla Camorra*, Edizioni Labrys, Benevento.
 - Pepino L., Dino A., (2009) *Sistemi criminali e metodo mafioso*, Franco Angeli, Milano.
 - Ponti G., Merzagora Betsos I., (2008), *Compendio di criminologia*, V ed., Raffaello Cortina editore, Milano.
 - *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto*, (2007), Ministero dell’Interno.
 - *Relazione del Ministero dell’Interno al Parlamento sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia - 2° semestre 2008 - Dossier dell’Osservatorio sulla camorra e sull’illegalità.*
 - Reuter P., (1983), *Disorganized Crime. The Economics of the Visible Hand*, Mass., Mit Press, Cambridge.
 - Ruggiero, V., (1996) *Economie sporche. L’impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
 - Sciarrone R., (1998), *Mafie vecchie, mafie nuove: radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
 - Smith M. G., (1974), *Corporation and Society*, Duckworth.
 - Smuraglia, C., (1994), *Insedimenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Proposta di relazione alla Commissione d’inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Roma.
 - Tranfaglia N., (1992), *Mafia, politica e affari. 1943-1991*, Laterza, Roma-Bari.
 - Vidoni Guidoni O., (2004), *La criminalità*, Carocci, Roma.

Trigon Entwicklungsberatung, Universität Salzburg
by Friedrich Glasl

Drei Schritte der Konflikt-Diagnose

Bücher zum Konfliktmanagement enthalten mehr oder weniger ausführliche Anweisungen für die Diagnose von Konflikten (siehe beispielsweise Filley 1975, Glasl 2002, 2004, Kerntke 2004, Pondy 1967, Prein 1982, Rubin/Pruitt/Kim 1994, Richter 1972, Thomas 1976, Walton 1969, Weeks 1994). Dies im Unterschied zu den meisten Mediationsbüchern, in denen selten von Diagnose die Rede ist (siehe Besemer 1993, Bonenkamp/Brenninkmeijer/van Bruggen/Walters 2001, Falk/Heintel/Pelikan 1998, Faller o.J., Klammer/Geißler 1999, Montada/Kals 2001, Williams/Williams 1994 etc.).

Wie ist das zu verstehen? Die Antworten können in zwei ganz unterschiedliche Richtungen gehen.

Eine *wohlwollende Antwort* könnte sein: Mediation ist universell und so umfassend, dass sie auf unterschiedlichste Situationen erfolgreich angewendet werden kann. Diese Auffassung wird durch die Erweiterung des Mediationsbegriffes seit etwa 1980 gefördert. Denn „Mediation“ ist um diese Zeit zum generellen Überbegriff für *Drittpartei-Interventionen in Konflikten* geworden. Wenn nach dieser Auffassung Mediation ohnedies universell ist, brauchen auch die Konfliktsituationen nicht mehr näher unterschieden zu werden. In der Praxis stehen allerdings Mediatorinnen und Mediatoren immer wieder vor der Frage, ob denn bestimmte Konflikte überhaupt mediierbar seien. Demnach müssten sich professionelle Mediatorinnen und Mediatoren

auch die Folgefrage stellen: Mit welchen Methoden kann in einem Konflikt interveniert werden, wenn Mediation – wie immer sie sich genauer definiert – nicht Erfolg versprechend ist?

In der Praxis treffe ich in jeder Konfliktsituation besondere Umstände an:

- In einer Kirche wird heftig um Fundamentalfragen gestritten, während es in der Handelsorganisation Differenzen zu einigen pragmatischen Vorgehensweisen gibt.

- Im Krankenhaus gibt es nach Jahren eines verdeckten, kalten Konfliktes plötzlich einige dramatische Vorfälle mit Patientinnen, die zu einem totalen Vertrauensverlust in der Ärzteschaft führen, während es im Werbebüro nach einer kurzen heftigen Auseinandersetzung zu Kündigungen kommt, wodurch das kreative Potenzial der Firma gefährdet wird.

- In der politischen Partei gibt es im internen Machtsstreit nur zwei deutliche Konfliktparteien – hingegen treffe ich im Konflikt um eine Umfahrungsstraße vier oder mehr Parteien an, die in wechselnden Koalitionen gegeneinander agieren.

- In einer Bank spielt die formale Organisation mit Status und Machtpositionen eine wichtige Rolle, während in einem Theaterensemble die informalen Ränge und Rollen maßgeblich sind.

Für professionelles Konfliktmanagement lässt sich daran zeigen, dass ich unterschiedliche Situationen unterschiedliche behandeln muss.

Eine andere, *skeptische Antwort* könnte sein – im Sinne von Paul Watzlawick: „Wer nur einen Hammer als Werkzeug hat, für den ist eben jedes Problem ein Nagel!“ Wer also nur einen beschränkten Werkzeugkoffer an Mediations-Instrumenten hat, muss einfach alles gleich behandeln – ob es nun passt oder nicht.

Mit den Publikationen von Folberg/Taylor (1984) und anderen ist eine Gegenbewegung zum universellen Begriffsverständnis von Mediation eingeleitet worden, die wieder eine Begriffsdifferenzierung der Mediation anstrebt, wie auch ich sie vertrete (Keashly/Fisher 1996, Glasl 2003, Glasl 2004). Hier wird genau unterschieden, welche *Art der*

Mediation für welche *Art von Konfliktsituation* geeignet ist. Wer sich mit dieser Frage auseinandersetzt muss konsequenterweise die Konfliktsituationen selbst analytisch differenzieren. Dazu braucht es diagnostische Konzepte und Instrumente (so auch Carnavale 1986, Carnavale e.a. 1991, Hofer 1999, Kerntke 2004, Kressel/Pruitt 1989, La Tour/Houlden/Walker/Thibaut 1976, Lim/Carnavale 1990, Young 1972).

Mein hier nur skizziertes Modell der Konfliktdiagnose ist aus einem Zusammenspiel von Theorie und Praxis entstanden (Glasl 2004). Den Diagnoseprozess selbst unterteile ich in 3 große Schritte: (1) Die *Prä-Diagnose*, die in der *Orientierungsphase* erfolgt und sich auf das Erkennen von Konflikttypen richtet; (2) die *professionelle Diagnose der Drittpartei*, mit der die Orientierungsphase abgeschlossen und die eigentliche *Konfliktbehandlungsphase* eröffnet wird, und (3) die *Konflikt-Diagnose unter Beteiligung der Konfliktparteien*, die in der eigentlichen *Konfliktbehandlungsphase* geschieht und zumeist auch noch in der *Konsolidierungsphase* fortgesetzt werden muss. Der Diagnoseprozess selbst ist revolvierend, indem die vorläufigen Eindrücke und Annahmen laufend hinterfragt und korrigiert werden müssen. Dieser Prozess ist eigentlich niemals abgeschlossen. Dennoch muss eine Drittpartei handeln, auch wenn in ihrem Bild der Konfliktsituation noch viele Lücken bestehen.

1. Die Prä-Diagnose: Orientierung an Konflikttypen

Zu Beginn einer jeden Konfliktbehandlung brauche ich zunächst eine Orientierung, die aus praktischen Gründen nur sehr pauschal und grob sein kann. Denn ich habe nach dem ersten Kontakt – vielleicht nur übers Telefon – zunächst ganz rudimentäre Informationen erhalten. Mit der Unterscheidung von Konflikttypen kann ich jedoch schon bei meinen unmittelbar nächsten Schritten entscheiden, ob ich bei der Diagnose sehr weit oder sehr eng vorgehen muss, ob eine Reihe von be-

grenzten Sofort-Maßnahmen nötig ist oder nicht, ob ich mit den Konfliktparteien direkt oder indirekt an die Arbeit gehen kann, usw. Die Bestimmung des Konfliktypus ist nur hilfreich, wenn sie ohne viel Aufwand und ohne intimere Kenntnis der Konfliktsituation vorgenommen werden kann. Erst durch sie kann ich die nächsten Schritte – vor allem meine eigene professionelle Diagnose – bewusst gestalten. Zumal jede diagnostische Aktivität ja auch schon in die Konfliktsituation im Guten wie im Schlechten eingreift. Mit jedem weiteren Schritt gewinne ich mehr Einblick, so dass ich die anfängliche, pauschale Typenbestimmung verfeinern und vertiefen, nötigenfalls korrigieren und anpassen kann.

Auf diese Weise kann ich verhindern, dass ich bereits beim Einholen der ersten Informationen einen grundsätzlich falschen Weg einschlage. Und ich kann in einem sehr frühen Stadium bestimmen, wie ich mich informiere, mit wem die ersten Kontakte gelegt werden müssen, welche Sofortmaßnahmen ergriffen werden müssten, um weitere Ausweitung oder Intensivierung des Konfliktes zu verhindern und vieles mehr.

Bei einer handlungsorientierten Bestimmung des Konfliktypus kann ich mich nur an äußerlich wahrnehmbare Tatsachen halten, für die wenig tief schürfende Analysen erforderlich sind. Bei der beginnenden Orientierung ist gar nichts anderes möglich.

Nun gibt es in der Konfliktliteratur zahlreiche Versuche, Konfliktypen zu definieren (siehe dazu ausführlich Glasl 2004), die aber in den meisten Fällen keine Handlungsrelevanz haben. Mir geht es darum, nur das zu unterscheiden, was brauchbare Kriterien für das praktische Vorgehen ergibt. Zu diesem Zweck unterscheide ich:

(1) Reichweite der Bemühungen?

Wie weit wollen die Konfliktparteien offensichtlich und vordergründig mit der Auseinandersetzung gehen? Hier unterscheide ich:

- Friktion, wenn es ihnen allein um die Klärung bestimmter, isolierter Streitpunkte geht;

- Positionskampf, wenn zwei um eine Machtverschiebung zwischen ihnen kämpfen;

- Systemveränderungs-Konflikt, wenn es nicht bloß um Machtverschiebungen zwischen zwei Positionen geht, sondern um das Durchsetzen oder Abwehren von umfassenderen Veränderungen eines ganzen Systems. Für die Bearbeitung von Friktionen reicht „Moderation“ bzw. „supervisorische Mediation“ aus, während für Positionskämpfe bereits „Konflikt-Prozessberatung“ oder „transformative Mediation“ und ähnliches erforderlich ist. Und darüber hinaus wird für Systemveränderungs-Konflikte ein Ansatz notwendig, der Organisationsentwicklung und „Facilitative Mediation“ zu integrieren weiß, wie dies auch Kerntke (2004) darlegt.

(2) Arena des Konfliktes

Spielt sich der Konflikt in sehr kleinem Rahmen, etwa zwischen einigen Personen „face to face“ ab (mikro)? Oder zwischen Gruppen, Abteilungen, Organisationseinheiten (meso)? Oder ist die ganze weite Umgebung mit einbezogen und streitet sie sehr aktiv mit (makro)?

Hier unterscheide ich nach dem Umfang mikro-, meso- und makrosoziale Konflikte.

Auch hier kann sehr leicht eingesehen werden, dass in einem mikrosozialen Konflikt Methoden aus der Gruppendynamik wirksam sind, während ich in meso-sozialen Konflikten auch Organisations- und Management-Kompetenz mitbringen muss, während darüber hinaus in marko-sozialen Konflikten je nach der Situation auch politikwissenschaftliche, staatsrechtliche, ökonomische, soziologische, anthropologische und andere Kompetenzen benötigt werden.

(3) Erscheinungsformen des Konfliktes

Wird offen miteinander gekämpft oder geschieht dies auf eine sehr undurchsichtige Weise? Wie ist das Klima der Auseinandersetzung?

Hier unterscheide ich die Tendenzen der Austragungsformen als heiße oder kalte Konflikte.

Auch hier mag es einsichtig sein, dass ich mir bei verdeckten, kalten Konflikten, bei denen oft das Bestehen von Konflikten überhaupt geleugnet wird, mit anderen Mitteln Zugang zu den Konfliktparteien verschaffen muss als bei Konflikten, in denen heiß und lautstark und offen gestritten wird.

Die vorläufige Typenbestimmung bildet also eine Stütze für die ersten Schritte und wird mit jeder weiteren Erfahrung wiederholt überprüft und revidiert. Das schafft erst die Voraussetzungen für die professionelle Diagnose der Drittpartei, welche die Basis für das weitere Vorgehen im Konflikt bildet.

2. Die professionelle Diagnose der Drittpartei

Während jemand als Berater, als Mediatorin oder als Führungskraft an Konflikten arbeitet, nehmen die Spannungen unter den Parteien zumeist noch zu. Auch wenn die Drittparteien noch nicht eingreifen und sich nur ein Bild verschaffen wollen, wird die Situation beeinflusst. Schon die bloße Tatsache, dass jemand als Vermittlerin oder Helfer gerufen worden ist, kann eine Partei dazu veranlassen, den Konflikt weiter zu eskalieren. Denn sie kann befürchten, dass sich durch irgendwelche Eingriffe die Gewinnchancen zu ihren Ungunsten verändern werden. Während der Konfliktdiagnose kann auch durch Befragungen die Spannung weiter zunehmen. Darum ist es wichtig, sich dessen bewusst zu sein, dass jede Konfliktdiagnose auch schon in die Konfliktsituation verändernd einwirkt.

Die wichtigsten Dimensionen einer Konfliktdiagnose sind die folgenden:

- (1) die Streitpunkte, die Konfliktthemen, die „Issues“
- (2) der Konfliktprozess, der Eskalationsgrad
- (3) die Konfliktparteien, die Konfliktkonstellationen

(4) die Beziehungen zwischen den Konfliktparteien

(5) die Grundeinstellungen der Konfliktparteien zum Konflikt und ihr konkretes Strategie-Kalkül.

Wenn ich mir als professionelle Drittpartei im Laufe der ersten Aktivitäten über diese fünf Dimensionen einige Klarheit verschaffen kann, ergeben sich mir direkte Ansatzpunkte für Interventionen. Denn die Interventionen können sich auf die einzelnen fünf Diagnose-Dimensionen, oder auf Kombinationen von ihnen, richten.

Nun folgen die wichtigsten Leitfragen zu den fünf Diagnose-Dimensionen.

(1) Die Streitpunkte, die Konfliktthemen, die „Issues“

Welche Streitfragen (Streitpunkte, Reibungspunkte usw.) bringen die Parteien selbst vor?

Worüber geraten sie in Konflikt? Wichtig ist, welche Streitpunkte die Konfliktparteien selbst – in aller Subjektivität! – sehen. Diese von ihnen selbst definierten oder gesehene Issues sind der Ausgangspunkt der Diagnose. Als Drittpartei kann ich vielleicht vermuten, dass im Grunde ganz andere Fragen eine Rolle spielen; dies ist jedoch erst später von Bedeutung, wenn die Diagnose zusammen mit den Konfliktparteien weiter gediehen ist. Meine eigenen Interpretationen muss ich hier zurückhalten.

Sind die Streitpunkte für jede Partei dieselben?

Decken sie sich? Weichen sie sehr voneinander ab? Manchmal hat jede Partei ihre eigenen Issues, die sich von denen der Gegenpartei sehr unterscheiden. Wenn dies so ist, dann reden die Parteien aneinander vorbei. Denn wenn die eine Partei meint, über etwas Wesentliches zu

sprechen, findet dies die andere Partei überhaupt nicht relevant. Deswegen streiten sie über den Konflikt.

Kennen die Parteien gegenseitig die Issues?

Ist man imstande, sich in die Konfliktpunkte der Gegenpartei einzulieben? Oder sieht jede Partei ausschließlich ihre eigenen Punkte und kann sich überhaupt nicht vorstellen, dass die Gegenpartei vielleicht von ganz anderen Themen bewegt wird?

Hängen die Issues miteinander zusammen?

Geht es um isolierte Streitpunkte oder bilden diese ein komplexes Ganzes, ein „Paket“?

Welche Issues sind die Kern-Issues?

Welche Themen tauchen in Variationen immer wieder auf? Was sind die zentralen Anliegen? Und welche Streitfragen sehen die Parteien nur als „abgeleitete Probleme“, die zweitrangig sind?

Auf welche Issues sind die Parteien besonders fixiert? Welche lösen die heftigsten Emotionen aus?

Auf welche Streitfragen konzentrieren sich die stärksten Emotionen? Mit welchen gehen sie fanatisch um? Gibt es auch Issues, die sie für andere „austauschen“ könnten? Auf welche sind sie weniger stark festgelegt?

Beziehen sich die Issues auf die „Objektsphäre“ oder „Subjektsphäre“ des Konfliktes?

Issues der Objektsphäre sind Fragen der Organisation, der Mittel, der Prozeduren, der Funktionsbeschreibungen, d.h. Faktoren außerhalb der Akteure des Konfliktes. Die Issues können sich auf die „Subjektsphäre“ beziehen, weil sie mit Persönlichkeitsmerkmalen der

Parteien, mit dem Verhalten, dem Arbeitsstil, der Machtausübung usw. zu tun haben. Und wenn die Konflikte einigermaßen eskaliert sind, durchmischen sich „Objektsphäre“ und „Subjektsphäre“ fortwährend.

Durch diese Fragen zu den Streitpunkten werden die Aspekte sichtbar, die am meisten veräußert sind. Es ist vorläufig nicht wichtig, sich die Frage zu stellen, ob manche Streitpunkte für die Konfliktparteien wirklich eine so große Rolle spielen, wie sie es behaupten oder aus anderen Gründen als Vorwand dienen. Erst wenn die Diagnose fortschreitet, kann – am besten mit den Betroffenen in Schritt 3 – diese Frage geklärt werden. Denn jede Konfliktbehandlung muss dort anknüpfen, wo sich die Konfliktparteien in ihrem eigenen Erleben befinden. Dies drückt sich in den vordergründigen Issues aus. Erst später können also die tieferen Streitfragen, die Kernthemen des Konfliktes mit den Betroffenen ergründet werden.

(2) Der Konfliktprozess, der Eskalationsgrad, die Eskalationsdynamik des Konfliktes

Die Konfliktbehandlung muss sich an erster Stelle nach der Konfliktintensität richten, die zum Zeitpunkt der Vermittlung oder Beratung sichtbar ist. Darum ist folgendes zu prüfen:

Ist der Konflikt relativ stabil – oder sehr explosiv?

Ist es zu erwarten, dass in kurzer Zeit viele unvorhergesehene Dinge geschehen werden, oder haben sich die Parteien verschanzt, so dass der „Stellungskrieg“ auf diese Weise noch monatelang weitergehen könnte? Herrscht also eine Tendenz zur weiteren Eskalation vor?

Lassen sich die Momente erkennen, zu denen der Konflikt an Umfang gewonnen hat?

Wann wurde der Kreis der aktiv Betroffenen wesentlich erweitert? Wann wuchs der Konflikt von der Mikro-Dimension zur Meso- oder Makro-Dimension? Wann sind plötzlich viele neue Issues dazu gekommen? Wann ist der Konflikt komplexer geworden?

Wann hat der Konflikt an Intensität gewonnen?

Ab welchem Zeitpunkt ist die Haltung der Parteien sehr fanatisch oder feindselig geworden? Wann wurden sie sehr unnachgiebig? Wann und wodurch sind die Parteien auf andere Kampfmethoden übergegangen?

Was erleben die Parteien selbst als die kritischsten Momente in der Konfliktgeschichte?

Was erleben sie als „Bruchstellen“, als Momente, ab denen es kein Zurück mehr gibt? Was sind also die sichtbaren Wendepunkte im Konfliktverlauf, die „points of no return“?

Auf welchem Eskalationsgrad (siehe Glasl 2002, 2004) befindet sich der Konflikt zum gegenwärtigen Zeitpunkt?

Gilt dies für alle Betroffenen im selben Ausmaß? Welche Personen oder Gruppen befinden sich miteinander z.B. auf der Eskalationsstufe fünf, während andere Gruppen auf Eskalationsstufe vier oder drei miteinander verkehren?

Durch ein gutes Verständnis der Eskalationsdynamik ist es möglich, die Eskalationsstufe genau einzuschätzen und die Konfliktbehandlungsstrategie darauf abzustimmen.

(3) Die Konfliktparteien, die Konfliktkonstellationen

Als Konfliktparteien sehen wir Individuen oder Gruppen, die das Konfliktgeschehen selbst aktiv mitbestimmen. Menschen, die nur distanziert zusehen, ohne sich mit eigenen Aktionen in den Konflikt einzumischen, sind keine Konfliktparteien. Es ist aber möglich, dass das Konfliktverhalten einer Partei im Verborgenen wirkt. Dies ist bei kalten Konflikten der Fall. Darum muss man die verschiedenen Erscheinungsformen (heiß oder kalt) gut kennen, um die maßgeblichen Konfliktparteien und Stakeholders erkennen zu können.

Wer sind eigentlich die Parteien: Individuen oder Gruppen?

Streiten Individuen als Exponenten einer Gruppe miteinander? Oder ziehen Individuen ihre Gruppen mit in den Konflikt hinein?

Bei Gruppen als Konfliktparteien:

Sind die Parteien ziemlich formlos oder straff organisiert? Gibt es deutliche Spielregeln für das parteiinterne Verhalten?

Sind die Gruppen als Konfliktparteien deutlich gegeneinander abgegrenzt?

Zeigt sich starkes Zusammengehörigkeitsgefühl? Ist die Abgrenzung zu den anderen Gruppen deutlich oder verfließen die Grenzen etwas? Schließen sich vielleicht um bestimmte Issues, verschiedene Personen zu Parteien zusammen? Sind die Parteien sehr „exklusiv“, d.h. achten sie darauf, dass kein „Spion“ oder „Doppelspion“ in ihren Reihen ist?

Welche Personen spielen im Konflikt eine zentrale Rolle?

Kernpersonen? Welche Personen stehen bei vielen Ereignissen fortwährend im Mittelpunkt der Ereignisse?

Welche Positionen haben die Kernpersonen bzw. Exponenten in ihrer eigenen Partei oder Hintermannschaft?

Üben sie auf die Hintermannschaft starken Einfluss aus (Typ des „Senators“), so dass sie das Verhalten und die Stimmung der Hintermannschaft maßgeblich bestimmen? Oder werden die Exponenten stark durch die Stimmung der Hintermannschaft bestimmt (Typus des „Volkstribunen“), so dass sie eigentlich nur die Wünsche und Launen der Gruppe zum Ausdruck bringen und verstärken. Die Senatoren sind sehr selbstständig und unabhängig, die Volkstribunen sehr abhängig und zumeist sehr unsicher.

Wie sehen die Rollen und Beziehungen innerhalb der Konfliktparteien aus?

Wer hat Einfluss? In welchen Rollen? Wie sehr sind diese Rollen fixiert?

(4) Die Beziehungen zwischen den Konfliktparteien

Die Beziehungen zwischen den Parteien können auf zweierlei Weise bestimmt werden:

(4.1) Formelle Beziehungen

Die Organisation legt die formelle Position der Konfliktparteien fest. Dies geschieht durch das Organisationsschema, die Stellenbeschreibung, Prozeduren und dergleichen. Welche Bestimmungen und Regelungen sind hierfür die wichtigsten?

Wie sind die Position und die Beziehungen zwischen den Parteien formell umschrieben? Und in welchem Maße akzeptieren oder bekämpfen die Parteien diese formellen Umschreibungen?

Welche Abhängigkeitsbeziehungen schafft die Organisation zwischen den Parteien? Und wie werden diese erlebt und akzeptiert, bzw. abgewiesen?

Auf welche Weise ist die Organisationskultur, die Struktur usw., von Einfluss?

Die Organisation als Konfliktpotenzial ist ein sehr umfangreiches Gebiet. Durch diese Punkte konnten nur einige wenige relevante Fragen aufgeworfen werden. Weiters spielen eine große Rolle (siehe Glasl 2004): Der Typus der Organisation (professionelle Organisation, Dienstleistungsbetrieb, Produktorganisation; die Entwicklungsphase, in der sich die Organisation befindet (Pionierphase, Differenzierungsphase, Integrationsphase) und wie dies von den Konfliktparteien erlebt wird (Glasl/Lievegoed 2004).

Auf welchem Menschenbild beruhen die Organisationsmodelle? Wie geht die Organisation auf die externen Faktoren (Markt, Technologie, Interessenverbände, kulturelle Faktoren usw.) ein?

(4.2) Informelle Beziehungen

Welche Bilder haben sich die Parteien voneinander gemacht?

Welche Perzeptionen hat jede Partei von sich selbst und welche von den Gegenparteien? Wie weit sind die Perzeptionen erstarrt? Kann man im Feind auch noch positive Seiten sehen?

Welche Gefühle, welche innere Einstellung haben die Parteien zueinander?

Respektiert man einander? Sucht man Distanz? Besteht Feindschaft, Eifersucht, Wettbewerb usw.?

Was beabsichtigen die Parteien miteinander?

Welche Ziele verfolgen sie? Was treibt sie gegeneinander? Was wollen sie vom anderen?

Wie ist das gegenseitige Verhalten der Parteien?

Wie gehen die Parteien miteinander um? Auf welche Weise gestalten sie ihre Beziehungen? Auf welche Weise beeinflussen sie einander? Wird sichtbar, mit welchen Mitteln versucht wird, eine starke Position aufzubauen?

Manövrieren sich die Parteien gegenseitig in bestimmte Rollen?

Welche Rollen sind dies? Wehrt sich jemand gegen bestimmte Rollenzwänge, die von der Gegenseite ausgeübt werden? Lässt sich ein so genannter „Rollenvertrag“ erkennen? Wie lässt sich die implizite Formel dieses Rollenvertrages umschreiben?

(5) Die Grundeinstellungen der Konfliktparteien, das konkrete Strategie-Kalkül

Wie denken die Konfliktparteien prinzipiell über Konflikte?

Kommt ihre Konfliktphilosophie im Allgemeinen zum Ausdruck? Gibt es große Unterschiede in den Grundauffassungen der diversen Konfliktparteien?

Die folgenden Punkte ergeben das – zumeist irrational bestimmte – Strategie-Kalkül der Konfliktparteien:

Was wollen die Parteien mit diesem Konflikt im Besonderen erreichen?

Welches positive Ziel verfolgen sie? Was wollen sie eventuell verhindern?

Welches Risiko wollen die Konfliktparteien dafür in Kauf nehmen?

Zu welchen „Kosten“ sind die Parteien bereit? Wie hoch geht ihr „Einsatz“?

Wie schätzen die Parteien wirklich ihre Chancen ein, um ihr Ziel zu erreichen?

Die Punkte 2, 3 und 4 bilden zusammen das „Strategie-Kalkül“ der Konfliktparteien, das sich im Konfliktverlauf wesentlich verändern kann.

Wie stehen die Konfliktparteien zu den in der Organisation vorhandenen Konfliktregulatoren?

Jede Organisation oder Gemeinschaft hat Verfahren und Organe, mit denen aufkommende Konflikte behandelt und geregelt werden sollen. Das sind die „Konfliktregulatoren“. Negieren die Parteien diese? Wollen sie diese bewusst unwirksam machen? Oder haben die Konfliktregulatoren versagt?

Auf alle diese Fragen werde ich versuchen, eine deutliche Antwort zu bekommen. Die Analyse des Konfliktes anhand dieser Fragen kann aber auch zu einem sehr verwirrenden Bild führen, in dem das geistige Band zwischen den Einzelheiten nicht mehr zu erkennen ist. Darum empfiehlt sich auf jeden Fall, auch künstlerische und holistische Methoden anzuwenden. Diese erfordern einige Übung und Erfahrung. An dieser Stelle können wir sie nicht mehr darstellen.

Es ist sehr wichtig, dass nicht nur die Drittpartei ein deutliches Bild von der Konfliktsituation bekommt, sondern dass den Parteien geholfen wird, so viel wie möglich selbst gut zu durchschauen, in welcher Situation sie sich befinden. Auf diese Art kann die Selbstdiagnose zur Selbstheilung führen. Das bildet den Inhalt des dritten Schrittes.

Konfliktbehandlung erfolgt meist unter großem Zeitdruck und die Drittpartei muss schon intervenieren, bevor sie mit einer richtigen Diagnose beginnen konnte. Darum ist es wichtig, dem eventuellen Drang nach einer gediegenen, kompletten und völlig gesicherten Diagnose widerstehen zu können. Selbst wenn noch vieles sehr lückenhaft ist, und wenn mehr Vermutungen als gesicherte Informationen das Bild bestimmen, kann doch eine Strategie der Konfliktbehandlung ent-

worfen und umgesetzt werden. Denn bei den meisten Diagnose-Dimensionen brauche ich als Drittpartei gar nicht zu wissen, welche tieferen Themen sich z.B. hinter den vordergründigen Streitthemen verbergen. Wenn ich einmal in den 3. Schritt eintrete, in dem die weitere Diagnose nunmehr unter Beteiligung der Konfliktparteien erfolgt, dann finden die Konfliktparteien durch die entsprechenden Interventionen selbst zu den bisher verdeckten oder halbbewussten Hintergrund-Issues. Dieser Erkenntnisprozess der Konfliktparteien ist viel wichtiger als eventuelle detektivische Recherchen der Drittpartei!

3. Konflikt-Diagnose unter Beteiligung der Konfliktparteien

Die Erkenntnisse zu den fünf Diagnose-Dimensionen ergeben im zweiten Schritt, der professionellen Diagnose der Drittpartei, genug Anhaltspunkte für gezielte Interventionen. Wie weit ich die Konfliktparteien getrennt oder gemeinsam in einen Prozess der Selbstdiagnose mit ein beziehe hängt vor allem ab von der Austragungsform heiß oder kalt und vom Eskalationsgrad, in dem sich verschiedene Parteien befinden. Solange Eskalationsstufe 5 noch nicht erreicht ist, kann ich davon ausgehen, dass das „soziale Immunsystem“ im Klientensystem noch funktioniert. Deshalb kann ich auf die noch einigermaßen vorhandenen Selbstheilungskräfte der Parteien bauen, ich kann diese aktivieren, unterstützen und nutzen. So lange kann ich auch zusammen mit den Konfliktparteien die Issues vertiefen, die Hintergründe ihrer Beziehungsmuster untersuchen usw. Ab Stufe 5 kann ich die Selbstheilungskräfte zunächst gar nicht ansprechen. Die Drittpartei muss erst kompensatorisch wirken und kann so das „soziale Immunsystem“ allmählich de-blockieren und wieder aufbauen. Erst dann kann ich die Diagnose – als Teil der Konfliktbehandlungs-Interventionen – zusammen mit den Konfliktparteien vornehmen. Dann bewirkt die Diagnose gleichzeitig auch eine Veränderung des Konflikts.

Wenn ich die Diagnose mit den Betroffenen durchführe, können die Interventionen bei den verschiedenen Diagnose-Dimensionen ansetzen.

Wenn dies z.B. bei den Issues geschieht, werden die strittigen Themen mit den Betroffenen gesammelt. So entsteht Issue-Empathie und es wird unter ihnen vereinbart, an welchen Streitpunkten als nächstes gearbeitet werden kann. Dies geschieht durch Methoden, die z.B. de Bono (1989), Eiseman (1978), Filley (1975), Fisher/Ury/Patton 1995 und andere entwickelt haben. Und erst mit diesen Methoden untersuchen die Konfliktparteien die hintergründigen, tieferen Streitpunkte, die in den vordergründigen Issues eingeschlossen sind. Wenn die Betroffenen auf diese Weise selbst zur Erkenntnis kommen, dass hinter ihrem Streit um Budgetposten eigentlich ein Positionskampf lebt, in dem es um Status, Prestige und Macht geht, dann können sie sich anders für die Auflösung dieses Konfliktes einsetzen, als wenn ihnen das die Drittpartei sagen würde.

Ähnliches gilt auch für Einsichten der Parteien in die Eskalationsdynamik. Sie können Verantwortung für die Eindämmung oder Überwindung der eskalierenden Mechanismen übernehmen, wenn diese auf Selbsterkenntnis beruht. Auch wenn sich die Beteiligten Einblicke in die parteiinternen Verhältnisse verschaffen und wenn sie die Verhaltensmuster reflektieren, die zur Eskalation oder zur Erhaltung des Konfliktes beigetragen haben, werden sie befähigt, authentisch und eigenverantwortlich an der Überwindung dieser Muster zu arbeiten. Welche Interventions-Methoden dann zum Einsatz kommen, hängt vom Schritt 2 der Diagnose ab, nämlich von den Einblicken der professionellen Drittpartei. Und diese gestalten sich im Zuge des Prozesses der Konfliktbehandlung mehr und mehr aus.

Die Harvard-Methode der Mediation, wie sie in ihrer ursprünglichen Form von Fisher/Ury/Patton (1972) vorgestellt worden ist, konnte auf den dritten Schritt der Diagnose verzichten, weil sie sich beinahe zur Gänze auf die Flexibilisierung der Streitpunkte richtete, die Ausdruck der Interessen der Beteiligten sind. Aber auch dieses Modell ist in dessen verändert. In der Publikation von Keashley/Fisher 1996, den Urhebern des Harvard-Modells, nehmen diese Autoren Bezug auf mein kontingenztheoretisches Eskalationsmodell und plädieren für ein dif-

ferenziertes Vorgehen, das über den Rahmen des bisherigen Harvard-Modells weit hinausgeht.

Wenn Mediation oder eine andere Drittpartei-Intervention nicht an der Einmaligkeit der Konfliktsituation vorbeigehen will, muss sie auf die Besonderheiten der Konflikte eingehen. Nur wenn ich Ungleiches verschieden behandle darf ich erwarten, dass die Konflikte konstruktiv bearbeitet werden können.

Literatur

- Besemer Ch., Mediation. Baden (D) 1993;
- Bonenkamp H.J., Brenninkmeijer A.F.M., Bruggen J. Van, Walters P. (eds.), Handboek Mediation. Den Haag 2001;
- Bono E. de Konflikte. Neu Lösungsmodelle und Strategien. Düsseldorf/Wien/New York 1989;
- Bush R.A.B., Folger J.P., The promise of mediation. Responding to conflict through empowerment and recognition. San Francisco 1994;
- Carnavale P.J.D., Strategic choice in mediation. In: Negotiation Journal, No. 2, S. 41-56, 1986;
- Carnavale P.J.D. et al., Mediator behavior and effectiveness in community mediation. In: Grover Duffy, K./J.W.Grosch/P.V.Olczak (eds.): Community mediation: A handbook for practitioners and researchers, S. 119-136. New York 1991;
- Elseman J.W., Reconciling „incompatible positions“. In: Journal of Applied Behavioral Science. Vol 14, 1978, S. 133-150;
- Falk G., Heintel, P., Pelikan Ch., Die Welt der Mediation. Klagenfurt 1998;
- Faller K., Mediation in der pädagogischen Arbeit. Mühlheim a.d. Ruhr, o.J.;
- Filley A., Interpersonal conflict resolution. Dallas/Oakland etc. 1975;
- Fisher R.J., Third party consultation: A method for the study and resolution of conflict. In: Journal of Conflict Resolution, vol. 16, 1972, S. 67-94;
- Fisher R., Ury W., Patton B., Das Harvard-Konzept. Frankfurt/New York 1995;
- Folberg J., Taylor A., Mediation. A comprehensive guide to resolving conflicts without litigations. San Francisco 1984;
- Glasl F., Selbsthilfe in Konflikten. Bern/Stuttgart 2002;
- Glasl F., Das Anwendungsspektrum unterschiedlicher Mediationsformen: Ein kontingenztheoretisches Modell. In: Mehta, G./Rückert, K. (Hrsg.): Mediation und Demokratie. Heidelberg 2003;
- Glasl F., Konfliktmanagement. Bern/Stuttgart 2004;
- Glasl F., Lievegoed B.J.C., Dynamische Unternehmensentwicklung. Bern/Stuttgart/Wien 2004;
- Hofer N., Taktiken der Konfliktregler beim außergerichtlichen Tatausgleich. Unveröffentlichte Diplomarbeit, Universität Salzburg, Juli 1999;

-
- Keashley L., Fisher R.J., A contingency perspective on conflict interventions: theoretical and practical considerations. In: Bercovitch, J. (ed.), *Resolving international conflicts. The theory and practice of mediation*. London 1996;
 - Kerntke W., *Mediation als Organisationsentwicklung*. Bern/Stuttgart/Wien 2004;
 - Klammer G., Geissler P. (Hrsg.), *Mediation. Einblicke in Theorie und Praxis professioneller Konfliktregelung*. Wien 1999;
 - Kressel K., Pruitt D.G. (eds.), *Mediation research: The process and effectiveness of third-party intervention*. San Francisco 1989;
 - LaTour St., Houlden P., Walker L., Thibaut J., Some determinants of preference for models of conflict resolution. In: *Journal of Conflict Resolution*, vol. 20, 1976, S. 319-356;
 - Lim R.G., Carnavale P.J.D., Contingencies in the mediation of disputes. In: *Journal of Personality and Social Psychology*. Vol. 58/2, 1990, S. 259-272;
 - Montada L. / KALS, E., *Mediation*. Weinheim 2001;
 - Pondy L.R., Organizational conflict: Concepts and methods. In: *Administrative Science Quarterly*, vol.12, 1967, pp. 296-320;
 - Prein H., *Conflicthantering door een derde partij*. Lisse 1982;
 - Richter H.-E., *Patient Familie*. Reinbek bei Hamburg 1972;
 - Rosenberg M., *Gewaltfreie Kommunikation*. Paderborn 2001;
 - Rubin J.Z., Pruitt D.G. / KIM, S.H., *Social Conflict. Escalation, stalemate, and settlement*. New York etc. 1994;
 - Thomas K., Conflict and conflict management. In: M.D. Dunette (ed.), *Handbook of industrial and organizational psychology*. Chicago 1976;
 - Walton R., *Interpersonal peace making: confrontation and third-party consultations*. Reading 1969;
 - Weeks D., *The eight essential steps to conflict resolution*. New York 1994;
 - Williams S., Williams St., *Being in the middle by being at the edge*. London 1994;
 - Young O., Intermediaries: Additional thoughts on third parties. In: *Journal of Conflict Resolution*, vol. 6, 1972, S. 51-65.

Abstract

Le dinamiche socio-culturali nella violenza contro le donne

by Michele Lanna

- The paper analyzes the phenomenon of violence against women, in the socio-cultural perspective, studying different possible social models able to describe this form of violence. The author highlights that to understand this complex phenomenon it is necessary to investigate the deep reasons of a social nature and culture and, above all, contextualize it according to the different social and cultural realities that produce it.

- L'articolo analizza il fenomeno della violenza contro le donne, dal punto di vista socio-culturale, considerando differenti possibili modelli sociali in grado di descrivere tale forma di violenza. L'autore sottolinea che per comprendere tale complesso fenomeno sia necessario indagarne le ragioni profonde di tipo sociale e culturale e, soprattutto, contestualizzarlo in ragione delle diverse realtà socioculturali che lo producono.

L'insediamento della Camorra nel territorio casertano

by Giovanna Palermo

- The Neapolitan criminal dynamics since 1993 have been subject to analysis in the Anti-Mafia Commission report, while no special attention had been given on criminality in Terra di Lavoro. Fundamental in order to understand the extent of the phenomenon in the Caserta province were, therefore, the data provided by the Prefecture and the District Anti-Mafia Directorate of Naples, who, starting from the nineties, has initiated many criminal proceedings. In the paper the author reconstructs the phases of the settlement of the Camorra in Caserta area, highlighting the specificity of the "Casalesi" The clan began to get organized thanks to the unification of Italy and only in recent decades has come out, in the Caserta area, organized as a real independent Mafia, with a structure, hierarchical, pyramidal, also known as the Dome ("Cupola"), as is Cosa Nostra.

- Le dinamiche criminali napoletane sono state sin dal 1993 oggetto di

analisi nella Relazione della Commissione Antimafia, mentre nessuna attenzione specifica era stata posta sulla criminalità in Terra di Lavoro. Fondamentali al fine di comprendere l'entità del fenomeno nella provincia casertana sono stati, pertanto, i dati forniti dalla Prefettura e dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, che, a partire dagli anni novanta, ha dato avvio a innumerevoli procedimenti penali. Nel paper si ricostruiscono le fasi dell'insediamento della Camorra nel casertano, evidenziando lo specifico dei casalesi. Il clan ha cominciato ad organizzarsi grazie all'unità d'Italia e, solo negli ultimi decenni è venuto fuori, in tutto il casertano, organizzato come una vera e propria mafia indipendente, con una struttura, gerarchica piramidale, detta anche a cupola, come del resto è Cosa Nostra.

Trigon Entwicklungsberatung, Universität Salzburg

by Friedrich Glasl

- The texts relating to the conflict management contain, albeit in different forms, the main indications for make a diagnosis of the conflicts, while the majority of of the mediating texts are almost always lacking. So we can assume two different answers. The first, which defines more "conciliatory", according to which mediation is universal and is so vast that it can be successfully used in many different situations. In this way, the concept has turned into the more general and widespread use of tripartite intervention in conflicts. Although according to this interpretation the mediation remains, however, universal, there is no need to further subdivide the conflictual situations. A second response, which Glasl defines "skeptical" could be attributed to the fact that "for those who have a hammer as a single tool, every problem will be addressed as a nail!" Metaphors aside, those who have a limited "toolbox tools" for mediation, should simply face any problem with the same system, even when it is not the appropriate one.

- I testi relativi al management del conflitto contengono, seppur in forme diverse, le indicazioni principali per effettuare una diagnosi dei conflitti, mentre la maggior parte dei testi di mediazione ne sono quasi

sempre privi. Così noi possiamo ipotizzare due differenti risposte. Una prima, che definisce più “conciliante”, secondo la quale la mediazione è universale ed è così vasta da poter essere utilizzata con successo nelle più disparate situazioni. In questo modo, tale concetto si è trasformato in quello più generale e di ampio utilizzo, di interventi tripartiti nei conflitti. Nonostante secondo tale interpretazione la mediazione resti, comunque, universale, non v’è alcuna necessità di suddividere ulteriormente le situazioni di conflitto. Una seconda risposta, che Glasl definisce “scettica” potrebbe essere riconducibile al fatto che *“per coloro che dispongono di un martello come unico attrezzo, ogni problema verrà affrontato alla stregua di un chiodo!”* Fuor di metafora, chi ha una limitata *“cassetta degli attrezzi”*, di strumenti per la mediazione, deve affrontare semplicemente ogni problema con lo stesso sistema, anche quando non è quello appropriato.

Note biografiche sugli autori

- Michele Lanna è ricercatore di sociologia del diritto, della devianza e mutamento sociale, è professore aggregato di sociologia del conflitto, antropologia giuridica e comunicazione interculturale presso la Seconda Università di Napoli. Direttore della Rivista Italiana di Conflittologia e Presidente della Cuam University Foundation. Tra le sue pubblicazioni: *Mediazione, Sistemi e Culture. Reportage sulle comunità immigrate in Campania*, Edizioni Melagrana, 2006; *Somalie. Dalla democrazia pastorale al conflitto interclanico*, Edizioni Labrys, 2008; *Vittime immigrate*, Franco Angeli, 2010; *Ermeneutica del conflitto. La prospettiva sociologica*, Vol. I, Edizioni Labrys, 2012; *Ermeneutica del conflitto. Struttura, dinamiche e trasformazioni*, Vol. II, Edizioni Labrys, 2012; *Somalies. De La Démocratie pastorale aux conflits entre les clans*, L'Harmattan, Paris, 2012.

- Giovanna Palermo Phd, ricercatrice di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Degli Studi della Campania e insegna "criminologia" e "multiculturalismo e diritti delle donne". E Segretario generale della Cuam University Foundation, Consorzio universitario per l'Africa e il Mediterraneo, e ricopre il ruolo di responsabile dell'area criminologica. Tra i suoi scritti: *Perspectivas socio-jurídicas de la mediación penal en Italia. Análisis comparativo con España*, Cultiva, Colección Estudios. Número 282, Madrid, España, 2011; *Droit et société. La gouvernance des conflits*, L'Harmattan, Paris, 2012.; *Maffie. Dinamiche, ruoli e identità delle organizzazioni criminali mafiose*, Edizioni Labry, 2012; "Profili criminologici della violenza contro le donne", in AAVV, *Donne Violat. Un'analisi interdisciplinare della violenza contro le donne*, Edizioni Labrys, 2015.

- Friedrich Glasl, conflittologo austriaco, ha approfondito i diversi aspetti del conflitto, ed in particolare i processi escalativi e le strategie d'intervento trasformativo. Insegna in diverse università ed è autore di numerosissime pubblicazioni tra cui "The Process of Conflict Escalation And Roles Of Third Parties" , in G. B. J. Bomers And R. B. Peterson, (Eds) Conflict Management And Industrial Relations, (The Hague, Kluwer Nijhoff Publishing 1982) e "Konfliktmanagement" – Ein Handbuch Für Führungskräfte, Beraterinnen Und Berater, (Schmidt E. R. & Berg H.G. 1995).

Norme generali per la pubblicazione

La Rivista Italiana di Conflittologia pubblica lavori originali ed inediti, traduzioni di lavori stranieri di particolare importanza ed attualità, nonché atti dei convegni e delle conferenze promosse da organismi nazionali ed internazionali. La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica per uso diverso, sono riservati per tutti i Paesi. Per la pubblicazione di talune parti, o dell'intero contenuto della rivista, è necessario chiedere e ottenere l'autorizzazione della Direzione e comunque deve essere indicata la fonte. Gli articoli saranno sottoposti alla valutazione del comitato scientifico, il cui giudizio è insindacabile. Gli articoli sottoposti alla rivista devono essere originali e, dunque, non pubblicati o inviati ad altre riviste italiane per la pubblicazione. Non si restituiranno gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Gli autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato, in quanto la Direzione della rivista non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate. Gli articoli saranno pubblicati entro i tempi stabiliti dalla redazione e possono variare da 1 a 12 mesi. Il nome dell'autore sarà sempre citato in testa all'articolo. La redazione della rivista non è responsabile delle opinioni e dei concetti espressi dagli autori ospitati. Non è prevista, inoltre, la correzione di bozze da parte della redazione della rivista; pertanto, l'articolo deve essere pronto per la pubblicazione. Le citazioni devono essere formulate col sistema autore-data e, comunque, per la riproduzione di qualunque tipo di materiale deve essere ottenuta l'autorizzazione dal titolare dei diritti d'autore che deve essere inclusa nel testo. Eventuali spese per i diritti d'autore, se richieste, sono a carico dell'autore (o degli autori). È responsabilità dell'autore (o degli autori) assicurare che il testo non abbia contenuto diffamatorio o contro le regole che proteggono i diritti d'autore. Gli articoli andranno inviati su doppio supporto, sia informatico che cartaceo. La pubblicazione è subordinata all'invio del MODULO A, di autorizzazione al trattamento dei dati personali, e del MODULO B, di autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro (entrambi scaricabili dal sito web della rivista all'indirizzo www.conflittologia.it), debitamente firmati che andranno inviati a mezzo posta o trasmessi via fax alla redazione. Il materiale andrà inviato a: Rivista Italiana di Conflittologia - Redazione Via Ruffilli, s.n.c. - 82100 Benevento - tel. +390824010490 - fax +0230132531 - info@conflittologia.it. Allo stesso indirizzo, infine, potranno essere inviati le opere (monografie, manuale, volumi collettanei) di cui si richiede la segnalazione o la recensione e che non verranno comunque restituiti.

Procedura di revisione scientifica

Sin dal primo numero del gennaio 2007, gli articoli scientifici proposti per la pubblicazione sulla Rivista Italiana di Conflittologia sono sottoposti alla procedura di revisione che viene descritta di seguito.

Ogni scritto viene, in primo luogo, sottoposto da uno o più componenti del comitato scientifico della Rivista per una lettura preliminare. Se lo scritto passa l'esame di questa prima lettura, viene reso anonimo per la successiva spedizione ai revisori, scelti tra

persone di provata fama scientifica. Lo scritto viene reso anonimo eliminando non solo il nome dell'autore e dell'eventuale istituzione presso la quale è stato redatto, ma anche ulteriori elementi che potrebbero portare all'identificazione dell'autore (la citazione nel testo e, nei riferimenti bibliografici finale, gli scritti del medesimo autore). Successivamente ogni scritto viene inviato a due revisori scientifici. Così come i referees non conoscono l'identità dell'autore, anche quest'ultimo non conosce l'identità dei Referees che valutano il suo contributo (c.d. doppio cieco, double-blind). Tuttavia, per la trasparenza del procedimento, successivamente alla pubblicazione del contributo, la Rivista comunica l'identità dei Referees. Il nominativo dei referee, che restano in carica per tre anni, è reso noto nel secondo numero pubblicato successivamente alla scadenza del triennio. L'articolo anonimo viene inviato a ciascun revisore corredato da un questionario (scheda referee), nel quale si chiede:

- un giudizio analitico su singoli aspetti dell'articolo;
- un giudizio d'insieme sull'articolo, da comunicare all'autore;
- un commento confidenziale sull'articolo, riservato alla Direzione della Rivista;
- un giudizio sulla pubblicabilità dell'articolo, articolato nelle seguenti cinque possibilità: a) accettabile per la pubblicazione nell'attuale versione; b) accettabile ma solo dopo revisioni secondarie; c) accettabile ma con revisioni sostanziali e con suggerimento di nuovo invio del lavoro alla rivista e conseguente nuovo processo di revisione; d) non accettabile, ma si consiglia agli autori di proporre il lavoro altrove; e) non accettabile.

Il direttore, pertanto, redigerà un commento finale, elaborato sulla base della valutazione dei referee, che sarà inviato all'autore. Nel caso b), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che giudica autonomamente se gli adeguamenti sono corretti. In caso negativo, la Direzione chiede ulteriori adeguamenti. Nel caso c), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che a sua volta rinvia l'articolo al revisore o ai revisori che hanno formulato tale giudizio, per permettere loro di giudicare se gli adeguamenti sono corretti.

In caso negativo, il revisore chiede ulteriori adeguamenti, fino a che questi siano ritenuti corretti. Nel caso che uno fra i revisori esprima un giudizio del tipo "a", "b", "c", e l'altro revisore esprima un giudizio del tipo "d" oppure "e", s'invia l'articolo a un terzo revisore (senza informarlo dei giudizi precedenti). Nel caso venga formulato un giudizio "d", "e", l'articolo viene respinto. Nel caso sia formulato un giudizio "a", "b", "c", l'articolo è ammesso, seguendo uno degli iter esposti in precedenza.

Indicazioni per la stesura dei testi

Abstract: l'articolo inviato alla Rivista Italiana di Conflittologia deve essere accompagnato da un abstract in italiano ed uno in inglese di circa 10 righe e da una nota biografica dell'autore di circa 5 righe.

Titolo: il titolo – in Times New Roman corpo 16 (corsivo) – deve essere stringato ed appropriatamente informativo sul contenuto dell'articolo, presentando, quando è possibile, alcune parole chiave. Al titolo deve poi seguire il nome e cognome dell'autore, in Times New Roman corpo 12.

Testo: l'articolo va redatto in Times New Roman corpo 12, e la gabbia del testo sul computer dovrà essere la seguente, scegliendo Imposta pagina dal menu *File*:

- margine superiore cm 4; inferiore cm 2,5; sinistro cm 2,4; destro cm 2,4;
- intestazione: cm 2;
- piè di pagina: cm 1,09;
- rilegatura: 0
- carta: dimensioni personalizzate (larghezza 17 cm; altezza 24 cm).

Dal menu *Formato*, inoltre, scegliere Paragrafo e selezionare interlinea esatta 15 pt.

Il testo degli articoli sarà preferibilmente diviso in paragrafi numerati (col titolo dei paragrafi in grassetto), sempre in Times New Roman corpo 12. La lunghezza massima consentita per ogni articolo è di 35 pagine. I termini stranieri e/o molto specialistici vanno inseriti in corsivo, e in taluni casi è preferibile allegare un glossario a fine testo per chiarirne il significato. Le sigle e gli acronimi devono riportare la dicitura per esteso alla prima loro menzione.

Citazioni: le citazioni inserite nel testo restano in corpo 12 e vanno messe tra «virgolette caporali» (le virgolette caporali possono essere generate digitando il codice ascii ALT+171 per « e ALT+187 per »). Nel caso che il testo citato presenti delle virgolette, queste vanno rigorosamente riportate; ma in questo caso vanno usati i doppi apici. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali, può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...». Dopo aver inserito un simile virgolettato, la fonte deve essere citata attraverso il cosiddetto sistema autore-data (nome puntato, cognome per esteso, anno di pubblicazione, e da ultimo il nr. della pagina o delle pagine da cui è stata attinta la citazione). Queste quattro importanti informazioni vanno inserite attraverso una parentesi quadra. Nel nostro caso: [F. Alberoni, 1985, 67] o [F. Alberoni, 1985, 67-69] se la citazione è lunga ed è spalmata poniamo su tre pagine. Si noti, tuttavia, che – poiché Alberoni è stato già citato prima delle virgole caporali, per economia si può anche citare così: [1985, 67] o [1985, 67-69]. Qualora, invece, la citazione fosse stata presa da un altro libro, da un'altra fonte, è necessario che ciò sia messo in evidenza nel seguente modo: [cit. in F. Ferrarotti, 1990, 183]. Si tenga ancora conto che il testo citato va riportato fedelmente e, se si vogliono inserire dei corsivi, bisogna segnalare l'intervento al termine della citazione. Nel nostro esempio, se si volesse mettere in corsivo la parola *metaforicamente* – allo scopo di enfatizzarla ulteriormente – si deve usare questo espediente: [F. Alberoni, 1985, 67; il corsivo è mio] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; il corsivo è mio]. Allo stesso modo, se il virgolettato è stato tradotto dall'autore, si ha: [F. Alberoni, 1985, 67; la traduzione è mia] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; la traduzione

è mia]. Poiché il testo citato va sempre riportato fedelmente, se si espungono delle parti intermedie, la lacuna va segnalata con [...]. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali [...], può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...».

Le «virgolette caporali» possono anche essere omesse qualora l'autore voglia riportare, a parole proprie, una sintesi del pensiero di un certo studioso. Volendo riprendere l'esempio precedente, scriveremo: secondo Francesco Alberoni, la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. In questo caso, può essere omissis il riferimento alla pagina, e quindi: [F. Alberoni, 1985]. Per economia, si può anche aggiungere l'anno subito dopo aver citato il nome e il cognome dello studioso, evitando di farlo a fine periodo: secondo Francesco Alberoni [1985], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Si tenga conto, ancora, che – qualora questo pensiero sulla città fosse stato preso da più fonti – si può costituire quello che, nel gergo, viene chiamato “elenco telefonico”, un breve elenco di autori dai quali il pensiero stesso è attinto. Nel nostro esempio: secondo alcuni [F. Alberoni, 1985; F. Ferrarotti, 1990; A. Giddens, 1998; Roy, 2001; J. Low e P. Sik, 2010], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Solitamente, nell'elenco telefonico l'ordine è relativo all'anno di pubblicazione delle opere citate. Si consiglia – in ogni caso – di non esagerare con la quantità di studiosi citati, e questo per non appesantire il testo stesso.

Torniamo al singolo autore. Se del medesimo autore ci sono testi dello stesso anno, è necessario aggiungere una lettera accanto all'anno. Cioè: [F. Alberoni, 1985a]. Quando successivamente sarà necessario citare un'altra opera di Francesco Alberoni, sempre pubblicata nel 1985, scriveremo: [F. Alberoni, 1985b].

Nel sistema di citazione autore-data, tutte le volte che – in un certo punto del testo – ricorre la stessa opera citata precedentemente, si usa appropriatamente la dizione latina “*ibidem*”. Nel nostro esempio iniziale, dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], dovendolo ri-citare nuovamente, scriveremo [*ibidem*] soltanto, se la pagina è la stessa, o [*ibidem*, 68] se la pagina è diversa. Ovviamente, quando invece si cita nuovamente un'opera richiamata già precedentemente, ma nel mezzo sono state fatte citazioni ad altre opere, allora il riferimento deve nuovamente indicare di quale opera si tratti. Cioè, se dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], viene poi citato [A. Giddens, 1998], e se dopo ancora si rende necessario ri-citare Alberoni, non può essere in questo caso usata la parola latina “*ibidem*”, perchè questa farebbe riferimento a Giddens. Bisogna invece riscrivere [F. Alberoni, 1985, 67], cambiando il numero della pagina, qualora fosse diversa.

Note a piè pagina: le note a piè pagina vanno redatte in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt. Vanno ovviamente inserite automaticamente con le funzioni previste dal programma di scrittura che viene utilizzato al computer. Esse devono essere redatte seguendo le stesse regole descritte sopra, circa il sistema di citazione autore-data. Nelle note, cioè, non devono essere indicati i titoli

dei libri. Le note a pié pagina vanno invece pensate come un approfondimento di concetti e temi già riportati nel testo, oppure per evidenziare il punto di vista di chi scrive.

Riferimenti bibliografici: le opere citate nel testo vanno riportate alla fine dell'articolo, in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt, seguendo i seguenti criteri:

- titoli dei libri in corsivo senza virgolette;
- titoli di riviste tra «virgolette caporali»;
- titoli degli articoli in corsivo senza virgolette;
- titoli di saggi in volumi collettanei, tondo “tra doppi apici”;
- nome autore: nel testo il cognome dell'autore va preceduto dal nome puntato; nella bibliografia mettere sempre prima il cognome. Se l'opera citata ha più autori, separarli con la virgola e mai con la congiunzione “e”. Quando il nome proprio dell'autore è composto da due o più lettere iniziali (es. G.C. Trentini), non lasciare spazi tra le iniziali del nome;
- data di pubblicazione: la data va messa tra parentesi dopo il nome dell'autore.
- editore: indicarlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Deve sempre precedere, separato da una virgola, il luogo di pubblicazione;
- impaginare la bibliografia senza rientrare la prima riga di ogni titolo elencato e rientrando invece di 0,5 cm le eventuali righe successive alla prima;

Esempi di voci bibliografiche:

a) articoli in riviste:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), *Time and outcome evaluation*, «Journal of marketing», 55, pp. 54-62.

b) volumi:

Goffman E. (1959), *Presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York.

Demarchi F., Ellena A. (a cura di) (1976), *Dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.

c) saggi in volumi collettanei:

Adorno Th.W., “Sulla situazione attuale della sociologia tedesca”, in Aa.Vv., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 1959.

Condizioni di iscrizione, abbonamento e modalità di pagamento

Per ricevere la Rivista Italiana di Conflittologia è necessario formulare domanda di iscrizione annuale all'A.I.C. – l'Associazione Italiana di Conflittologia, che si perfeziona con il pagamento della somma richiesta, e che dà diritto all'invio dei 3 numeri della Rivista. L'iscrizione dà diritto, altresì, ad uno sconto del 10% sull'acquisto dei libri, editi dalle Edizioni Labrys, e ad un ulteriore sconto del 15% per la partecipazione a convegni, seminari e corsi organizzati dall'A.I.C.

E' possibile, inoltre, richiedere l'iscrizione retroattiva, che dà diritto a ricevere anche i numeri della rivista delle annualità precedenti. Ogni singolo numero della rivista,

inoltre, può essere acquistato, al prezzo di € 20,00, anche senza l'iscrizione all'A.I.C.

Il pagamento può avvenire con le seguenti modalità:

A) Versamento sul Conto Corrente Postale N. 89491757 - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".

B) Bonifico bancario sul Conto Corrente - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - Banca Popolare di Puglia e Basilicata Agenzia di Benevento - IBAN IT30N053851500000000002710 - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".

Il pagamento, per rinnovo iscrizione, deve essere effettuato entro il 31 marzo di ogni anno. Le iscrizioni s'intendono rinnovate per l'anno successivo se non vengono disdette, con apposita comunicazione scritta, entro la scadenza su indicata. Inoltre, i fascicoli della rivista non pervenuti devono essere reclamati al ricevimento del nuovo numero. Reclami oltre il suddetto termine non saranno presi in considerazione.